NINO
VERSO
MENDOLA

IL RITORNO DI ALFREDO DREYFUS DALL' ISOLA DEL DIAVOLO



BOLOGNA
LIBRERIA TREVES
DI LUIGI BELTRAMI
edit.

NINO VERSO MÈNDOLA



IL RITORNO DALL' ISOLA DEL DIAVOLO di ALFREDO DREYFUS



Dramma in 3 atti



BOLOGNA
LIBRERIA TREVES
DI LUIGI BELTRAMI
1901.

Premiato Stab. Tip. Succ. MONTI

THE GETTY CENTER
LIBRARY

IL RITORNO ❀ ❀ ❀
DALL' ISOLA ❀ ❀ ❀
DEL DIAVOLO ❀ ❀
DI ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀
ALFREDO DREYFUS



ALL' ANIMO

DELLA PRINCIPESSA

INES HERCOLANI (*)

NATA CONTESSA T. SERCLAES-HALLBERG

UMANO FIORE ESÒTICO

TRAPIANTATO NEI COLLI FELSINEI

DOVE CON TOLSTOIANA INDIPENDENZA

SIMBOLEGGIA IN SÈ

LA BONTÀ E LA PIETÀ CRISTIANA

NON CURANTE SUA RICCHEZZA, INGEGNO, FASCINO

NON RICERCANTE TRISTE LARVA FELICITÀ

MIRANTE SOLO SCRUTARE IL CORDOGLIO

E CONFORTARE I PIANGENTI

QUESTE SCENE DI DOLORE

STILLATE DALL' ANIMO MIO

COME PERLA DA CONCHIGLIA

OFFÈRO E RACCOMANDO

(*) Fu notevole, nel momentò acuto che attraversava nella Vita il dramma Dreyfusiano, il suo telegramma a Zola, di plauso e d' incoraggiamento.

PREFAZIONE

Il soggetto Dreyfus è stato ispiratore di spettacolosi drammi, di scene sensazionali d' arena.

È perciò che il titolo è divenuto letterariamente antipatico

Ho tentato rinconciliare l' azione in questo semplice fatto da cronaca: -- La moglie del deportato che aspetta con ansia a Rénnes il ritorno del marito: — Gli uomini politici principali della revisione che attendono anch' essi in orgasmo lo sbarco a Quiberon: — Il colloquio in carcere tra lui e la famiglia.

Nel giro di poche ore si svolge il dramma. Non compariscono avversarî. Manca perciò l' azione, diranno gli amanti del fattaccio e dei dialoghi di contrasto.

Mi sarò ingannato, ma credo invece che l'azione possa emergere anche da un **monologo**. *L' azione è immensa, come sono immensi il*

dolore ed il pensiero che si svolgono in quelle poche ore.

— Ma i figli non sanno dell' arrivo paterno, nè sono andati a visitarlo in carcere. Soltanto lo hanno riabbracciato in villa, dopo la grazia.

— Male, rispondo: male, male.

Il piccolo Pierrot non poteva non sapere.

La triste commediola della sua ignoranza non mi riguarda. I fatti non consistono esclusivamente nella forma esteriore con cui si presentano.

La sostanza del fatto Dreyfus è nel mio dramma; l' impronta la dò io al fatto.

Non sarà del tutto vero negli accidenti, ma sarà passionalmente vero.

Bologna 1901.

Nino Verso Mèndola

PERSONAGGI

ALFREDO DREYFUS

LUCIA DREYFUS, *sua moglie*

ENRICHETTA DREYFUS, *sua sorella*

MATTEO DREYFUS, *suo fratello*

PIERROT e MARIA — *i figli di Alfredo*

EMILIO ZOLA

JAURÈS, *deputato al parlamento francese*

Avvocato DEMANGE

Avvocato LABORÌ

DIRETTORE *delle carceri militari di Rennes*

Madama GODARD

ALINA, *cameriera*

GIUSEPPE, *servitore*

UNO STUDENTE *di Rennes*

UN POPOLANO *di Rennes*

UN SERVITORE *della Sig.ª Godard*

ATTO I.



Un salotto da ricevere, discretamente addobbato, in casa della signora Godard.

SCENA PRIMA

Godard ed Enrichetta

Godard (*guardando verso la finestra*) Che spettacolo, signora Enrichetta! Ci ricorda le invasioni barbariche descritteci dalle storie.

Non parrebbe vero che siamo in una grande Nazione e sotto la tutela di un grande Stato. La mia povera casa, come quelle degli anabattisti di un tempo, minaccia essere invasa dal volgo patrizio e plebeo, sicche liberi cittadini la scortano.

Si affacci: osservi.

Enrichetta, (*durante le parole della Godard legge un giornale, alternando l'occhio dal foglio alla interlocutrice e mestamente sorridendo*).

Era appunto quello che leggevo nel *Temps* (*si alza e si fa alla finestra*).

Ogni giorno che passa converte milioni di prosèliti alla causa della giustizia.

I clericali cominciano a vergognarsi della loro ostinazione ed, adattabili, come

al sòlito, recitano il *confiteor*. I patriottardi cominciano a scagionare l' esercito dalla vergogna dei pochi colpevoli. Via, signora Godard, anche la pacifica città di Rènnes non è più illusa come pochi mesi addietro. (*Sporge il capo dalla finestra e si ode un: Viva Lucia Dreyfus*).

ENRICHETTA. Grazie amici, ringrazio a nome di mia cognata e spero, fra qualche settimana, da questa stessa finestra, vi ringrazierà personalmente mio fratello Alfredo. (*si odono delle grida: Viva la sig.ra Enrichetta; Viva la sig.ra Godard*).

SERVITORE. Signora Godard, una commissione di studenti e di popolani chiede di entrare.

GODARD. Passino. (*entrano alcuni studenti ed operai*).

UNO STUDENTE. Buon giorno, signore. Noi siamo di turno nelle ore mattutine e desidereremmo conoscere l' ora della partenza della signora Lucia col treno che va a Quiberon.

ENRICHETTA. Si parte alle ore diciotto; ma è vivo nostro desiderio che la scorta di difesa non ci segua alla stazione per non dare pretesto agli avversarî.

UN POPOLANO. A Rènnes, oramai, non contate più avversarî, nonostante le mene e le frottole di pochi giornali parigini.

STUDENTE. Bene: abbiamo appreso: ritorniamo al nostro posto di sentinella: oramai non più sentinelle di difesa, ma sentinelle d' onore.

GODARD. Voialtri onorate voi stessi e la nostra città natale. Hanno scelto Rènnes come luogo di revisione di un processo mondiale, ritenendo noi brettoni come gente apàtica: e quindi ritenendo questo

luogo adatto per la sua apatìa a vedere, senza commuoversi, qualunque spettacolo di giustiza o d' ingiustizia. Qui invece si rispetterà la serenà coscienza dei giudici, ma si attende febbrilmente l' equa soluzione del gran dramma.

ENRICHETTA. Voi, Brettoni, siete un gran popolo. Qui nacque l'epopea; qui oggi l'epopea si chiude, dopo dieci secoli di tradizioni, con il poema Dreyfus. Io mi aspetto che qualcuno di voi lo traduca nelle pagine dell' arte e perpetui la rinomanza del vostro genio artistico.

GODARD. Se questo poema dovesse venire alla luce vi sarebbe anche l' episodio della povera signora Godard. Essa è stata offesa nel più sacro dei patrimonî : l'onore: e nella più sacra delle memorie : quella del marito.

STUDENTE. Nessuno ha raccolto l'ignominiosa ingiuria. A Rènnes non siamo a Parigi e ci conosciamo intimamente. Tutti sanno ed ammirano le vostre virtù. Le accuse furibonde dei nemici della verità hanno accresciuta la simpatia e la gratitudine della Francia per voi. (*Dalla via : Viva la signora Godard ; Viva la signora Enrichetta*).

GODARD. Ringraziate, per noi, i vostri amici.

POPOLANO. (*affacciandosi alla finestra*) Amici : l' ospite di questa casa m' incarica di ringraziarvi : ma voi sapete che nessune grazie ci aspetta, perchè siamo orgogliosi di compire il nostro dovere. Alle ore diciotto la forte compagna del reduce martire si reca alla stazione per correre ad incontrarlo nello sbarco. Alle ore diciotto saremo tutti alla stazione per salutarla : ditelo al popolo,

al buon popolo di Rennes, che alcuni giornali partigiani della capitale tentarono dipingere come un serraglio che avrebbe sbranata la vittima, (*si odono battimani, evviva*).

STUDENTE. (*Rivolto ai compagni*). Ed ora, lasciamole in libertà. (*Rivolto alle Signore*). Ai vostri ordini, signore.

ENRICHETTA. Di nuovo, grazie; e fate notare a tutti che la povera mia cognata è profondamente commossa dalla vostra dimostrazione di simpatia e dall' armonia che unisce in essa le diverse classi sociali da voi rappresentate.

STUDENTE. Dinanzi ai problemi della giustizia, tacciano gl' interessi ed i rancori delle diverse clsssi della società, traendo l' auspicio della vittoria e della giustizia, da quei giorni futuri in cui non vi saranno più separazioni fra uomini di pensiero ed uomini di lavoro, ma in cui l' uomo sarà completo nelle sue funzioni di materiale produttore e di produttore nell' opera dell'intelligenza. (*Si congedano, stringendo le mani alle Signore Enrichetta e Godard*).

GODABD. Nobile sogno!

ENRICHETTA. Comincio a credere ai grandiosi sogni, dacchè assisto (*come in sogno*) al dramma di lui.

GODARD. Vogliamo passare nel mio appartamento?

ENRICHETTA. Vi seguo (*suona il campanello*).

ALINA. Comandi.

ENRICHETTA. Se mia cognata domanda di me, chiamatemi: sono di là dalla signora Godard.

ALINA. Ubbidirò. (*Alina esce: poco dopo escono Enrichetta e la signora Godard*).

SCENA SECONDA

Uscite le precedenti, entra con lentezza e pensierosa LUCIA (*sola*).

Nel suolo della Francia urgevano anche le mie lagrime per farvi germogliare l'albero della giustizia.

Emilio Zola ha ragione: questa apparente grande pazza che è la Francia, è pur sempre la tutrice della giustizia. Perciò non ho disperato. In qualunque altra Nazione la calunnia avrebbe trionfato ed io sarei stata uccisa dal dolore con i miei figli: lui sarebbe morto in quella sepoltura lontana, lontana dove vivo l'avevano seppellito.

Cinque anni ho lacrimato senza riposo; ma se le mie lagrime, se il mio ed il suo martirio erano necessarî ad una grande causa, siano benedette le mie lagrime, sia benedetto il nostro martirio.

Egli torna finalmente: sarà invecchiato dalla tortura, ma il mio affetto gli ridarà le forze della gioventù, ridarà al suo occhio quella luce forte e serena in cui si specchiava fidente l'anima mia.

Tristi! Egli è un ebreo. Ma fu ebreo anche Gesù. Egli è il secondo grande martire di quella razza che doveva filtrarsi nella storia del mondo, apportandovi il germe supremo del bene e del male.

Egli, il mio Alfredo, era predestinato, per la salvezza della Francia, a venire calunniato e crocefisso, come il gran martire antico lo fu per la salvezza della umanità.

Però l'animo mio non sa scacciare l'orgasmo. Nella mia gioia si mescola uno

sconosciuto sentimento di dolore. L'avvenire è nelle ginocchia degli Dei.

Ci attende una vita tranquilla o la tempesta tornerà a flagellare le nostre anime? Comunque sia l'avvenire, esso non mi spaventa. La luce è fatta e non può più oscurarla volontà umana. Tutto è salvo, quando è salvo l'onore. Nuovi tormenti potrebbero affliggere l'esistenza materiale, potrebbero attossicare quel sogno che è la felicità terrena, ma non riusciranno ad infamare il nostro onore e quindi non riusciranno a piegare la mia fronte che, sicura del grido della coscienza, fu superba dinanzi alla suprema sventura.

Stanotte lo rivedrò discendere dalla corazzata che viene a baciare le onde che toccano il suolo francese? Ma io voglio, dovrò avvicinarlo. Sbarcherà a Brest ovvero a Corient ovvero ad Avray-Quiberon? Sarà inutile la mia corsa notturna? Il Direttore Generale della Polizia scrive che cinque personaggi sanno con precisione il punto dello sbarco e l'itinerario del suo viaggio. Pure il cuore mi dice che io debbo recarmi ad Avray-Quiberon. Il presentimento supera le oculatezze della umana furberia. Spero di rivederlo non soltanto sbarcare, ma entrare nella città attigua al punto dello sbarco e seguirlo alla stazione.

Saranno così crudeli da ricacciarmi indietro? Da non lasciarmelo vedere e salutare da lontano? In tutti i modi, domattina stessa, mi hanno promesso, lo vedrò. Povera la mia piccola Maria: essa non ricorda il suo babbo: oggi è in età di capire e le parrà sceso dal cielo per

riempirle il suo cuore di gioia. Ma essa ignorerà ancora per qualche anno le tremende sofferenze del papà suo.

Invece Pierrot sa tutto. Egli ha un ingegno precoce. Egli per quanto gli si tenesse celato il segreto, ha saputo la storia dolorosa.

Spiando con il suo occhio di fanciullo sensibile e geniale la scena tremenda che si agita da cinque anni, ma che gli si é presentata chiara da un anno in qua, egli ha tutto capito. Solo la mia parola di conforto e di speranza non ha fatto soccombere quel cuoricino di fanciullo atterrito. Quante volte l'ho sorpreso in pianto furtivo, ed egli dissimulava un sorriso alla mia vista! Quanta dolorosa tenerezza nelle sue letterine al babbo! Mi sforzavo a fargli credere che il babbo fosse andato in un lontano viaggio e gl'ispiravo parole che si limitassero ad un voto per il ritorno. Ma egli, il fanciullo, scuoteva la sua testina e più volte dovetti serrarlo al mio cuore per calmargli il singhiozzo e le lagrime, mentre egli esclamava: Ritornerà mai mamma dal suo carcere lontano il povero babbo? (*entra Enrichetta*).

SCENA TERZA

ENRICHETTA e LUCIA

ENRICHETTA. (*sorpresa*) Oh Lucia! credevo di non trovarti nel salotto da ricevere. Sei uscita presto dalla stanza da letto.

LUCIA. Capirai, cara sorella, che tutta notte non ho trovato sul letto nè sonno nè ri-

poso. L'idea fissa è stata quella della nostra partenza da Rennes per incontrarlo stanotte ad Avray-Quiberon.

Fanno un mistero dell'ora in cui arriverà: ma noi staremo tutta notte vicino al porto e sicure che per quanto Avray-Quiberon sia un piccolo paese, vi sarà tutta notte una folla compatta ad aspettarlo. Forse ci proibiranno di avvicinarlo, ma ci vedremo ed avremo, spero, il tempo di salutarci.

Chissà come sarà stordita la piccola Maria a quella scena inaspettata!

In tutti i modi, domani avremo il biglietto di colloquio per tutti noi cinque della famiglia: per me ed i bambini, per te, cara e dolce sorella, e per il nostro buon Matteo. Ci accompagneranuo la signora Godard ed i coniugi Hadamard che si fermeranno fuori del parlatorio. La loro presenza è necessaria per frenare alquanto quello slancio di abbattimento e di commozione che pur troppo ci assalirà al ritorno dal supremo incontro.

ENRICHETTA. I bimbi sono essi alzati?

LUCIA. La cameriera è attorno a vestirli. E Matteo?

ENRICHETTA. Egli si é recato alla stazione per informarsi personalmente dell' ora in cui parte il treno. Vi si è recato in carrozza in compagnia del signor Hadamard.

Credo però che si parta alle ore 15. Anzi la signora Godard ha pregato Matteo di farti sapere che più tardi si passerà da lei nell'ora della colazione. Quindi essa coraggiosamente ci accompagnerà alla stazione per attenderci al ritorno.

Vorrei vedere gli eroici patriottardi che aggrediscano una buona e vecchia signora! Sono capaci di tanto: lo so. L' ho sconsigliata a muoversi da casa, ma essa è irremovibile nel suo proposito. Essa non avrebbe voluto nemmeno questa guardia cittadina d' onore che per difesa ci circonda la casa. Oh cavalleria degli antichi francesi! Esservi bisogno di un forte cordone di nobili popolani e di generosi studenti per tenere indietro della gente francese che potrebbe massacrare una povera vecchia signora, rea del delitto di ospitalità!

LUCIA. Parmi che ti chiami Pierrot. Va a sentire sorella.

ENRICHETTA. Corro subito.

SCENA QUARTA

LUCIA ed ALINA (*cameriera*)

ALINA. È permesso, signora contessa?

LUCIA. Avanti. Che c' è Alina?

ALINA. Le valigie sono pronte per la nostra partenza; prima di chiuderle vuole dar loro un' occhiata?

LUCIA. No, cara Alina, fa te. Non ho volontà di pensare ad altro che alla nostra partenza. Ho fiducia nella tua abilità.

ALINA. Dunque, signora Contessa, stanotte rivedremo il signor Capitano, e fra giorni, se faranno presto il processo, lo ruberemo ai malfattori che tentarono di assassinarlo e correremo a Parigi, dove tutta Parigi sono sicura, darà lagrime di commozione, grida di gioia e sfilerà per mesi e mesi dalla nostra strada a guardare le finestre

del nostro appartamento, fino a che lei ed il signor Conte, stanchi di quella babilonia, non decideranno di recarsi fuori della Francia, in qualche tranquilla villa, e godersi un po' la campagna.

Ho sentito già, sig.ra Contessa, che con l'inverno non si torna a Parigi, ma il signor Matteo ha intenzione di persuadere il fratello a recarsi con tutta la famiglia laggiù nelle terre native per curarvi un po' gl'interessi privati, andati a rotoli in questi anni di sventura. Il signor Matteo ha ragione: anch' io cercherò di persuadere il signor Conte a lasciare per qualche anno i tumulti della Francia e recarci tutti, cioè recarci (perchè spero non mi lascieranno a Parigi) laggiù dove il signor Conte ha i suoi grandi opificî e le sue ferriere.

Il signor Conte non credo si ostinerà a trascurare le sue fiorenti industrie per continuare la carriera militare. Ne ha avute abbastanza delle infamie umane.

Dopo tutto, per mostrarsi prode quale è il signor Conte, non fa d' uopo vestire l' uniforme. Nell' ora in cui la Francia avrà bisogno di lui, del suo ingegno, del suo braccio, stò certa che egli lascierà i suoi opificî e correrà al suo posto, pronto a sacrificare la sua vita di fronte al suo dovere e saprà condurre i suoi alla vittoria con coraggio e con scienza, meglio di tanti boriosi ciarloni che sanno soltanto falsificare documenti, intascare quattrini per i vizî, barare al giuoco, condurre i soldati al macello, privi di ogni scienza militare, e scappare di fronte al nemico, quando non gli apriranno loro stessi le porte.

Io sono una povera donna; ma vera francese, e so comprendere a colpo d'occhio e so distinguere il prode dal codardo.

Ah! quando scoppiò la bomba del tradimento commesso dal signor Conte, sentii una morsa al cuore, ma scrollai la testa, dicendo sul grugno dei più arrabbiati antidreyfusisti: — Io conosco il signor Conte e so che quell'uomo lì non poteva tradire: cerchino l' autentico traditore, se un traditore c' è, e se non è invece una bubbola di cervelli esaltati. Ma esso non sarà mai il signor capitano Dreyfus che saprebbe, invece, per il suo dovere, sacrificare le sue sostanze, il suo avvenire, la sua felicità domestica e saprebbe immolare alla Francia, a questa matrigna che lo calunnia, la vita sua, la vita della sua adorata moglie e dei suoi figlioletti che egli ama alla follìa.

Lucia. Brava, Alina. Non ti ho voluto interrompere nella tua sincera sfuriata. Sapevo il tuo cuore, ma oggi ammiro anche il tuo ingegno. Tu parli come un oratore.

Alina. Io parlo, signora Contessa, come sento qua dentro (*toccandosi il cuore*). Bastava leggergli in viso, in quel viso franco, aperto. Ma finalmente i traditori sono venuti a galla. La vendetta di Dio si fa qualche volta attendere, ma essa perviene alla sua mêta, senza curarsi delle nostre smanie e delle nostre ansie.

Lucia. Via, Alina, sta quieta: va di là e dî a Dorina che si tenga anch' essa pronta per la partenza.

Alina. Corro subito, perchè la povera Dorina era imbronciata, sospettando che soltanto io fossi la cameriera che aveva il privi-

legio di accompagnare la signora Contessa ad Avray-Quiberon.

LUCIA. Non c'è ragione. Lascio libertà ai domestici di venire, se vogliono. Tanto, domani saremo qui di ritorno ad attendere il giorno del nuovo dibattimento.

ALINA. Coraggio, signora Contessa; terminate quelle ore d'agonia, spunterà per Lei e per noi il sole della felicità. Noi non andiamo più all'incontro dell'ignoto, ma incontro al certo.

LUCIA. Ma via, alla buon'ora, Alina, va, ed avverti Giuseppe, il fido servitore di casa Dreyfus, che egli disponga della partenza delle persone di servizio, perchè domani tutto sia pronto al nostro ritorno e perchè si dia il meno fastidio possibile alla nostra buona ospite.

Intanto a Parigi preparano l'accoglienza per il nostro ritorno.

Speriamo che esso sia prestissimo. Il povero maestro di casa telegrafa ogni giorno, chiedendo notizie ed annunziandomi che il pellegrinaggio alla nostra casa in Parigi è già incominciato.

ALINA. Vado, signora Contessa, ad eseguire i suoi ordini.

SCENA QUINTA

LUCIA - PIERROT - MARIA - ENRICHETTA

PIERROT e MARIA. Buon giorno, mammina.

PIERROT. Eccomi pronto per la partenza, mamma.

Si parte immediatamente?

LUCIA. Sii meno impaziente: si partirà fra un paio d'ore. Perchè hai ritardato tanto nel vestirti?

PIERROT. Perchè mi sono fermato a parlare con la zia Enrichetta e con la Dorina che mi vestiva.

MARIA. Ed io, mamma, mi sono fermata fino a che al Signorino fosse comodo di venire qua da te.

LUCIA. Da bravi, bambini, correte di là nell'appartamento della nostra ospite; andate a darle il buon giorno e poscia tornate da me.

ENRICHETTA. Io sarò la loro temporanea istitutrice.

LUCIA. Povera signora Chevril! povera istitutrice!

Ricordo com'essa era affezionata ai bambini. Il giorno in cui la sventura ci colpì, io, solamente io, volli essere la educatrice dei miei bambini e collocai la signora Chevril presso un' altra famiglia di mia conoscenza a Parigi. Immancabilmente ogni settimana essa mi ha regalato le sue visite e mi è stata di conforto poichè è di nobile sentire. Hai visto? Ha voluto accompagnarci alla stazione di Parigi quando siamo venuti qui a Rènnes ed attende febbrilmente il nostro ritorno alla capitale. Le ho promesso che tornando con Alfredo, essa ritornerà in casa nostra. Per la Maria ve n' è grande necessità.

PIERROT. Senti, zia, noi andiamo dalla padrona di casa da noi medesimi: io sono un buon duce per la Maria. Tu intanto rimani a far compagnia alla mamma; noi torniamo presto. (*i ragazzi escono*).

SCENA SESTA

ENRICHETTA e LUCIA

ENRICHETTA. Più si avvicina l' ora di rivederlo e più sento un che di indecifrabile nel mio cuore.

Ricordi, cara Lucia, dopo la condanna, la sua prima lettera a me diretta?

Egli scriveva:

« Ama mia moglie, essa lo merita. Fu « ammirabile per coraggio ed eroismo. « Ti raccomando la mia cara Lucia: fanne « la tua amica ».

LUCIA. Infatti il dolore ha stretto maggiormente i vincoli del nostro affetto.

ENRICHETTA. Fummo in tre a non crederlo traditore: Tu, io e Matteo: Io e Matteo lo conosciamo dall' infanzia e sappiamo quale sangue circola nelle nostre vene, e conoscemmo il padre, nato come noi in Alsazia, ma francece, nobilmente francese, fieramente francese nei sentimenti, nell' amor patrio, nel coraggio, nella lealtà, nel disinteresse, nel carattere.

Durante le guerra Franco-Prussiana noi dovemmo scappare dall' Alsazia di fronte all'invasíone tedesca e rifugiarci a Cherpentral, nell' amena Val Chiusa dove battè il cuore del più gentil poeta italiano. Bisogna aver conosciuto Alfredo, nell' adolescenza, come l' ho con'osciuto io che ho parecchi anni più di lui.

Sensibilissimo; pieno d'entusiasmo; coraggioso fino alla temerità; sprezzante di tutto ciò che lusinga molti giovani incanutiti; sprezzante dell'oro, dei vani piaceri; rigidissimo e fiero nella privata moralità; idolatra degli studî; egli dava a sperare molto di sè: egli confinava, o meglio. accerchiava nell' amor della patria tutti i sentimenti del suo animo tumultuoso. Io ne feci di lui un soldato perchè compresi che egli poteva essere un militare nel senso alto e moderno della parola: e cioè, non

l' uomo fiero della leggenda militare, senza cuore, spesso senza cervello, che confonde il padrone con la patria, l'orgoglio di casta con il dovere, la dignità con l'albagìa e con lo sprezzo verso gli umili, il coraggio con il cinismo e con la feròcia, come è scolpito nel plinto del pregiudizio.

Egli amava la repubblica, sognandone i vertiginosi progressi cantati ed ideati dai suoi poeti, dalle sue rivoluzioni. L' amava come apportatrice di pace e di civiltà. Buon cittadino, buon patriota nell' ora della pace, avrebbe saputo essere buon capitano e buon soldato nell'ora della guerra.

I suoi sentimenti umanitarî non lo distraevano dalla realtà del presente, sicchè il suo umanitarismo non gl' impediva di essere un fanàtico della sua razza, della sua Nazione.

Nella sua adolescenza egli s' innamorò della gloria francese, come se si fosse trattato di un essere vivente.

Fu a Parigi in Collegio. Più tardi fui io che lo iniziai alla carriera militare, perchè anche la nostra famiglia nell' ora della rivincita apprestasse il suo ingegno e le sue forze e sacrificasse, occorrendo, il suo miglior sangue. Così entrò alla scuola politecnica appena diciottenne: a ventiquattro anni fu luogotenente: a trenta capitano a Burger, dove ti conobbe e ti sposò. Quel giorno medesimo egli entrava alla scuola di guerra per uscirne addetto allo Stato Maggiore. Quel giorno, 21 aprile 1890, il destino gli faceva compiere due passi che parevano umili, comuni, insignificanti: un matrimonio ed un ammissione in una scuola superiore per avanzare nella

sua carriera. Ma la storia della Francia stava attaccata a quei due passi.

Nel matrimonio doveva trovare la più gran martire e la più forte eroina di questo secolo morente: da quella scuola di guerra che lo collocava allo stato maggiore doveva scavare la sua croce che fosse ad un tempo martirio e redenzione, che segnasse la redenzione della Francia, che fosse per la nazione auspicio di vittoria militare e morale.

Chi l'avrebbe sognato? chi l'avrebbe creduto?

LUCIA. Non sempre gli eroi e le eroine sono soltanto quelli salutati dal grido delle genti e dal bacio della vittoria.

Qua, fra le mie braccia povera Enrichetta. Nella tua stretta di mano, nel tuo sdegno per l'accusa, nella tua voce disperata di difesa per il fratello accusato, io sentii ravvivarsi la mia fede in lui, io sentii incitamento alla battaglia per la ricerca della verità e per il trionfo della giustizia.

La stampa infieriva contro il caduto.

Le plebi inferocivano, come briache d'acquavite, assordando l'aria di blasfemi contro il traditore: l'esercito pareva terrorizzato dal misfatto, gridando: crucifiggilo: un consiglio di guerra lo dichiarava traditore: si vantavano documenti schiaccianti che nessuno poteva immaginare fossero falsificati da altissimi ufficiali per averne il guiderdone del denaro, onde fingere un pericolo della patria.

Mi alzai, è vero, come leonessa ferita, a ruggire contro tutti, disperando di una vittoria; ma sicura di spezzarmi in difesa della verità e del mio amore.

In quella lotta titanica, mi trovai a fianco te, Enrichetta, ed il forte Matteo. Compresi che tutti gli occhi erano rivolti verso di me, perchè sapevano che la donna amata, appena trova veramente degno di disprezzo l'essere che l'ha amata, si ribella come una donna colpita da tradimento e si ritira con dolore nel silenzio, mentre i consanguinei sentono ancora la solidarietà del sangue e difendono, anche convinti di difendere a torto.

Appunto perchè credevano lui traditore e me virtuosa, essi si aspettavano il conforto della mia protesta, della mia voce di tradita.

Questo infatti sarebbe avvenuto se io fossi stata la moglie di Henry, di Du Paty de Clam, di Esterazy, di Gonse, di Boisdeffe, di Mercier.

Ma io ero invece la moglie di Alfredo Dreyfus.

Sentivo tutto l' orgoglio del suo nome; sentivo tutta la fatalità tragica dell'accusa; sentivo tutta la purità del vivo fuoco di amore.

Io lessi la sua innocenza nella innocenza dei miei figliuoli; io lessi nel suo animo come in uno specchio; rividi come in un baleno, tutto il suo passato di sacrifici, di bontà, di affetto per me e per le creaturine che gli appartengono; e mi sentii in petto la forza di lottare contro il mondo intiero; e mi sentii scaldata di un amore diverso da quel solito amore che anima tutte le donne della terra; . e sentii che questo viscere che chiamasi il cuore avrebbe avuto più forza della stampa, più forza dell' esercito, più forza del popolo.

Il dubbio nacque; gl' inganni furono stracciati; i misteri si svelarono; le congiure brigantesche furono sbandate; caddero nel fango ministri e generali: furono tolte le maschere agli alti farisei: la forza della verità supplì al silenzio della Germania. L' eco della mia voce scosse l' indifferenza delle Nazioni: la Francia parve cadere nella guerra civile, ma essa raccoglieva le sue energie per salvarsi dai reazionarî e dai gesuiti.

Nel salvare mio marito ho salvata la Francia... Perdona, Enrichetta, lo straripare della mia passione. Ho detto cose orgogliose, n' è vero? No, no, no: io sono un povero fiore salvato per fortuna dalla balìa dei venti.

La verità si è fatta strada da sè stessa.

Il povero colonnello Picquard, sfidando l' ira dell' esercito, svelò il triste romanzo. La voce più geniale della Francia, quella di Zola, lo raccolse. Dopo di lui, nella Nazione che è all' avanguardia della civiltà e del sentimento, non potevano mancare oratori e scrittori che parlassero alto, sollevando i mozziconi di quella sciabola spezzata, la quale salvava la Francia meglio che non avrebbero potuto cannoni e torpediniere.

Enrichetta. Vero il tuo primo linguaggio; vero il secondo. Nessun orgoglio, Lucia, nelle tue sante parole. Tutte queste forze si accentrarono e presero ispirazione dalla tua immagine di martire che da lontano mille miglia raccoglieva il gemito di lui e lo diffondeva alle genti, gridando: « salvatelo, egli è là, innocente, voi v' ingannate: egli muore, il martire! non compite

il misfatto. Salvatelo ». Fu allora che milioni di cuori si volsero ai battiti del tuo cuore, e milioni di occhi si volsero a fissare le testoline innocenti de'tuoi bambini. (*Lucia piange*).

SCENA SETTIMA

LUCIA - PIERROT - MARIA - ENRICHETTA

PIERROT e MARIA, (*entrano di corsa*).

PIERROT. Eccoci di ritorno, mamma.

MARIA. (*Con una bambola in mano*). Senti, mamma; domani, venuto il babbo, voglio regalargli questa bambola (*i due bambini si arrestano titubanti vedendo la mamma che si asciuga gli occhi*).

MARIA, (*correndo verso la zia Enrichetta*). Cattivaccia, hai fatto piangere la mamma.

ENRICHETTA. No, bambina: la mamma piange di contentezza per il ritorno del tuo babbo.

PIERROT, (*correndo verso sua mamma ed accarezzandola*). Manchi alla promessa, mammina mia.

Mi hai detto che non avresti pianto più, appena ti avrebbero telegrafato che egli era partito dall' isolaccia dove lo hanno tenuto ingiustamente prigione. Il Signore stanco dalle mie e dalle tue preghiere, ha fatto il miracolo. Egli è in viaggio; vicinissimo ad arrivare. Arriverà in fatti, stanotte. Oramai non bisogna più piangere. Sento che non ce lo daranno subito, domani, in casa nostra, ma che fra pochi giorni (pazienza ancora pochi giorni!) resterà per sempre con noi.

Andremo a Parigi: quando tutta Parigi lo avrà visto e baciato, il buon babbo, noi

andremo laggiù, laggiù nella casa della zia dove c' è la sepoltura del povero nonno e torneremo a Parigi quando ci piacerà di tornare. E tutti a Parigi ci faranno gran festa. Poichè, vedi, io so che i nemici del papà, tutti quelli che l' anno scorso gridavano: a morte Dreyfus, oggi vogliono vederlo abbracciarlo e gridano: viva Dreyfus.

Ma già domani voglio andar io da quei giudici che dovranno ancora farti piangere per un giorno, perchè vogliono sentire ancora delle storie.

Che cosa pretendono da noi?

Saranno essi soli a non avere tuttora capito che il papà è un galantuomo, che il papà è il migliore soldato della Francia, quando lo hanno già capito anche i bambini dell' età mia? Essi hanno un bel da fare; ma oramai tutti gli vogliono bene e nessuno gli torcerà un capello.

Voglio andar di fronte a quei giudici, senza aver timore delle loro spalline e delle loro sciabole, e gridare: fate ora piangere coloro che hanno fatto piangere noi, e mandate il mio povero papà a casa, poichè egli ha troppo sofferto, poichè abbiamo noi troppo sofferto.

ENRICHETTA. Sta quieto, Pierrot, e sta sicuro che quei signori là ti daranno presto il tuo povero papà. (*Poscia rivolta a Lucia*). Ti lascio qualche minuto in compagnia dei tuoi figlioletti e vado nell'appartamento della signora Godard a vedere se sono tornati Matteo e i signori Hadamard dalla stazione (*Enrichetta esce con Maria*).

LUCIA. Va pure, e se essi sono arrivati, vi attendo qua.

PIERROT. Sai, mamma? Questa notte ho so-

gnato che eravamo al porto dove sbarcherà il papà.

Lucia. Infatti stanotte sarà molto facile che lo vedremo, se ci permetteranno di avvicinarci al porto. Ma di abbracciarlo non ci sarà permesso che domani, qui a Rennes, non qui in questa casa ospitale, ma in una delle prigioni militari.

Pierrot. Soffrirà il papà nella prigione militare?

Lucia. No, figlio mio: dopo quello che ha sofferto, la nostra presenza gli tramuterà in paradiso la cella: il pensiero di essere presto libero gli darà gioia, non dolore: sopratutto il pensiero di essere stato rivendicato.

Pierrot. Si mamma, io comprendo appieno il tuo linguaggio. Il papà avrà gioia di sapersi presto libero e di sapere che ritornerà con noi nella casa sua.

Ma comprendo che vi è una gioia ancora più grande; anzi comprendo che se egli sapesse di essere quel birbone che dicono, non avrebbe gioia di rivedere te e il suo Pierrot: il papà si sarebbe ucciso laggiù in quelle prigioni, dove lo rinchiusero. Il papà avrebbe rossore di rivederci. Ma egli che sa di essere innocente, godrà di riabbracciare il suo povero Pierrot e la mia mammina e la Mariuccia e gli zii: e godrà ancora di sapere che tutti hanno compreso la sua innocenza.

Lo ricordo, mamma. Mi è rimasto qui impresso e non l'avrei mai più dimenticato per tutta la vita. Vero è che avevo tre anni. Vero è che me lo rubarono all'improvviso, senza che egli potesse darmi il bacio della partenza.

Ricordo, mamma. Un brutto giorno, tu (presi con te noi due bambini, dicendo a me che il papà era partito per un lungo viaggio) ci portasti laggiù a Molhouses, nel villaggio del nonno. Mi dicesti, cattivaccia, una bugia.

Tanto io allora non avrei compreso nulla. Ma fiutai nell' aria una disgrazia perchè tu piangevi sempre di nascosto a me: e piangeva la zia Enrichetta e qualche volta ho sorpreso financo lo zio Matteo singhiozzante e col fazzoletto sugli occhi. Dubitai che fosse morto, ma presto abbandonai questo pensiero, quando compresi che ti pervenivano le sue lettere, che egli m' inviava tanti baci e che potevo scrivergli.

Non comprendevo però perchè tanto dolore ti davano le sue lettere, se egli era andato in viaggio, se stava bene, se si divertiva.

Da un anno in qua, però, diventato un omino, avendo saputo leggere qualcuna delle sue lettere di nascosto a te, e meravigliato perchè tu mi nascondevi le lettere del papà, ho compreso tutto. Il papà era in capo al mondo in una terra disabitata; sepolto in una prigione lanciata fra scogli e rupi, circondata da mare, guardato giorno e notte da sentinelle e carcerieri; dannato a morire di solitudine, di dolore, lontano da noi, senz' aria e senza luce. Egli avrà perduto il sonno e l' appetito: egli, il buon papà, sarà diventato un brutto vecchio. Egli non si sarà spaccata la testa sul muro, nella speranza che Dio avrebbe rivelata la sua innocenza e lo avrebbe ridonato alla mia mammina e al suo Pierrot.

Più tardi lessi qualche giornale; domandai a qualcuno dei miei compagni; colsi a volo i discorsi che s' intralciavano in casa nostra, nelle vie, nella scuola, negli opifici dello zio. Sentivo che tutti parlavano di lui. Tornammo a Parigi; pochi ne dicevano bene, molti lo maledicevano. Dapertutto io era guardato con meraviglia, come il figlio di Dreyfus.

Il velo del tremendo mistero, o mamma, si squarciò ai miei occhi. Non ebbi lagrime per tanto dolore. Non mi sentî bambino, ma uomo. Giurai a me stesso che se il Signore non esaudiva la mia preghiera mentre ero ancora fanciullo, più tardi, avutone le forze, avrei consacrata tutta la mia esistenza per difenderlo, per iscoprirne l' innocenza, per isprigionarlo. Giurai a me stesso che se egli laggiù fosse morto di dolore, io avrei lottato con la stessa tenacia per discolparne la memoria.

LUCIA. Ebbene qual'è il sogno che hai fatto stanotte?

PIERROT. Ecco, mamma. Pareva a me che scendesse un angelo dal cielo. Era vestito tutt'oro: splendeva di gemme. Egli si avcinò al mio letto e mi disse: alzati e va con la mamma ad incontrare il tuo papà, che io ti porto sano e salvo. Vedi quest'oro nelle mie vesti? Esso non è come quell' oro che amano le genti della terra e per il quale hanno infamato l' onore del tuo papà. È il riflesso dei raggi del sole che ardono nel paradiso: è il riflesso di quel sole che ha illuminato quei ciechi i quali accusarono il tuo babbo, creduli nella menzogna degli accusatori. Era un angelo piccino quasi quanto me. Gli ho doman-

dato se lo mandava il Signore. Egli mi rispose di no: il Signore sta troppo in alto: mi hanno mandato di lassù l'Innocenza e la Giustizia... Avevo sentito parlare, mamma, sempre della innocenza e della giustizia che lo avrebbero salvato.

Qui due nomi mi si erano inchiodati nella mente. Mi sorprese di sentire l'angelo che mi diceva essere quei due nomi due persone, due sante persone che abitano nel regno dei cieli. Domandai all'angelo perchè quelle due sante stanno sempre lassù e non scendono a farsi vedere sulla terra. Egli mi rispose che spesso vengono a visitare la terra, ma se ne tornano lassù sdegnate; perchè quaggiù vi sono molte cose brutte, molti bambini che, come me piangono la sorte del babbo o della mamma o del fratello; perchè tutti quei brutti ghigni i quali gridano a morte Dreyfus odiano l'Innocenza, odiano la Giustizia.

Mi feci promettere però che Esse ci avrebbero accompagnato sino allo sbarco del papà; che lo avrebbero vigilato nel carcere; che si sarebbero presentate dinanzi ai giudici e che finalmente lo avrebbero ricondotto in casa nostra.

Immediatamente mi sentii sollevare dal letto, come se avessi avuto le ali. Sentii che anche tu e la Mariuccia, guidati dall'angelo, volavate verso il mare. Al nostro avvicinarsi, la nave che conduceva il babbo affondava nelle acque. Io gettai un grido di dolore, ma l'angelo sorridendo mi disse: — Non temere. Il mare si turbò ad un tratto: le acque davano un rumore come di mille vaporiere in corsa e si alzavano fino alla volta del cielo.

I soldati della nave venivano capovolti dalle acque. Il cielo era diventato scuro: veniva ogni tanto rischiarato da saette e rintronato da assordanti tuoni. Tutti annegavano. Il papà mio era fra essi. Vedevo quei soldati comparire è sparire fra le acque e mi pareva gorgogliassero una preghiera, della quale sentivo spiccata la frase: Maria, salvaci. L' angelo si fermò con noi all' estremità della terra ferma, minacciata e bagnata dalle onde. Volse uno sguardo in alto. Ad un tratto scesero, irradiando il cupo della notte, due donne lucentissime che si posero in mezzo alle acque. L'una pareva vestita di lino bianco, ma lucente come un raggio lunare: l'altra, invece, era vestita in nero. L'angelo mi disse: Ecco le due donne di cui ti ho parlato: ecco l' Innocenza: ecco la Giustizia. La prima di esse, mi staccò, o mamma, dal tuo fianco e mi avvicinò a quei naufraghi che atterriti si segnavano. La seconda tramandò dal suo fronte due raggi di luce di cui uno venne ad illuminare sulla terra ferma, l' altro calò a picco sulle acque, illuminando ivi il povero babbo che vi si dibatteva. I naufraghi scomparvero fra i cavalloni ed il mare tornò sereno, mentre il babbo nuotava a galla avvicinandosi verso te. Arrivato al porto trovò, non so come, una barchetta che lo raccolse, mentre la donna vestita a nero diceva: Lucia Dreyfus, egli è salvo, ma essi sono periti.

Quì mi svegliai di soprassalto, chiamato da Dorina, che mi invitava a vestirmi, perchè l' ora era tarda e bisognava partire.

Lucia, (*sorridendo durante il racconto*). Se

ti sente il grande amico del papà, il signor Zola, ti sgriderà come un suo futuro avversario nelle lettere. Il tuo corpicino scosso troppo dal dolore, dalla sensibilità ereditaria materna, ha sviluppato in te troppo quella fantasia creatrice, che è il tormento delle anime, anche quando, riversandosi in opere geniali d'arte, può trovare la consolazione della fama e della gloria. Tu, senza saperlo, bambino mio, sei un legittimo figlio di questa Francia malata e nevrotica, che produce gli esteti ed i simbolisti... Ma, via, racconterai il tuo sogno al babbo e più tardi, nella pace della campagna, ripiglierai quell'equilibrio di nervi che ti darà sogni meno geniali, ma più tranquilli.

PIERROT. Ma tu, mamma, mi rimproveri? che colpa ho io se ho sognato tutta questa roba? E poi è un bel sogno!

LUCIA. Bellissimo, bambino, e prossimo ad attuarsi. Qua un abbraccio, ed un bacio dalla tua mammina.

SCENA OTTAVA

LUCIA - MATTEO - PIERROT

MATTEO. Buon giorno, cognata: ho sentito che eravate nel salotto ed ho creduto superfluo farmi annunziare. Sono indiscreto?

LUCIA. No, Matteo. A che ora precisa, dunque, si parte?

MATTEO. Alle ore 14. A momenti è qui la signora Godard a salutarvi. I signori Hadamard saranno ad attenderci alla stazione nell'ora della partenza. Poscia, se

vi fa comodo, passeremo di là nell'appartamento della padrona.

Essa partecipa della nostra gioia con una intensità d'affetto, quasi appartenga alla nostra stessa famiglia. Vi pregherà a partecipare o a presenziare alla sua colazione. Non rifiutate: se ne dorrebbe. Per essa il lutto è terminato. Anticipa l'ora del brindisi e della gioia. Sforzatevi a contentarla.

Tanto; gradite l'augurio.

Lucia. Sta benissimo. Ottima e generosa amica: cuore nobilissimo.

Matteo. (*a Pierrot*). Allegro, Pierrot, mio caro nipotino. Si va incontro al tuo papà e questa volta egli resterà sempre con noi.... sempre: capisci? Sempre, in vita, ed oltre la vita.

Pierrot. In questa vita ce l'hanno fatta troppo grossa e sono sicuro (parola di bambino che oramai conosce il mondo) che l'ora delle sofferenze per noi è finita. Non ce ne faranno una seconda quei birboni degli uomini.

Matteo. No, Pierrot: non bisogna mai maledire il prossimo. Queste parole sono una bestemmia e conducono, con gli anni, a quella misantropia che tu non conosci, ma che è una tremenda maledizione, dannosa a chi la porta e a chi la subisce.

La vita e gli uomini, nonostante le brutture di cui sono circondati, meritano l'ammirazione anch'essi dei caduti, dei sofferenti, dei deboli, dei naufraghi. Quando sarai grande e forte, capirai che, in qualunque dolore, bisogna benedire la vita, benedire gli uomini. Passano le sofferenze e passano i tristi, ma rimane bello, come

un mattino di primavera, il sorriso della vita che spazza le bufere, cancella le macchie della terra, rinverdisce la esistenza e gl' ideali, e riordina le turbe degli uomini in una marcia nobilissima che ha un fine alto, proficuo, bello, quantunque sempre misterioso nelle sue ultime finalità.

Pierrot. Questa è la mattina dei rimproveri. La mamma mi rimprovera perchè ho fatto un bel sogno ; tu mi rimproveri perchè dico che gli uomini sono quasi tutti cattivi, perchè hanno imprigionato il papà, senza che abbia fatto nulla di male, con la voluttà che hanno i lupi nello scannare gli agnelli ; chè hanno straziato il cuore della mamma; chè mi hanno fatto crescere come in mezzo a tante dolorose scosse elettriche e chè, inferociti, pari a tante bestiacce da serraglio, ballonzolano per le vie, briachi di fiele e di vino, volendo la tortura e la morte di un innocente, senza saper nulla, senza veder nulla e si ostinano nella loro infamia, anche quando la luce si mostra ai ciechi.

Matteo. Ma, via, Pierrot non continuare su questo tono : la verità non è così facile ad essere trovata dagli uomini. Essi la perdono spesso di vista, si smarriscono nelle tortuose vie delle ricerche e la ritrovano dopo lunghe marce e fatiche Questa é la legge della vita : questa è la legge del Signore : questo, capirai tu, divenuto grandicello, tu che sarai buono e forte come il babbo, ma, speriamo, non infelice come lui.

Pierrot. Non ti arrabbiare, zio Matteo. Io sono un povero bambino e certe cose non le capisco. I buoni li amo anch' io : hai

ragione. Finalmente debbono essere anime buone quelle che plaudono il papà e piangono di tenerezza al suo ritorno.

Mi hai detto che staremo col papà, sempre, in questa e nell' altra vita. Gli uomini di questa vita mi sforzerò a crederli quali tu li dipingi; appena li avrò meglio conosciuti: ma ti confesso che, spero, gli uomini di lassù, in paradiso, siano di migliore pasta, perchè diversamente starò maluccio anche lassù nel timore di assistere a birbonate pari a quelle che quaggiù hanno commesse verso il povero papà.

Matteo. (*rivolto a Lucia*). Costui è un demonietto che mi dà soggezione. Egli guarda troppo sottile quella pianticella attossicata che dicesi l' uomo. I positivisti, cara Lucia, ti calunnierebbero anche il figliuolo, dicendo che egli è un nevrotico, affetto da degenerazione psichica. Ma temo che essi siano i necrofori della scienza Povero bambino, chissà che egli, educato alla scuola del dolore, non intuisca bene la faccia di quella verità suprema dell' esistenza umana che è mestieri nascondere alquanto per poter vivere con la febbre del lavoro e coi miraggi dell'ideale. (*In questo mentre Pierrot abbiglia la bambola della sorellina Maria*).

Matteo. Ho lasciata cadere una tua domanda, Pierrot.

Ho fatto male, perchè il tuo cuoricino non deve avere dubbî. In paradiso, vedi, non è come quaggiù. Là vanno tutti i buoni; ed i tristi, quelli di cui tu parli, sono precipitati nell' inferno.

Pierrot. Senti, zio. Mi hanno insegnato a

scuola che il primo abitatore dell'inferno fu un angelo caduto. Dunque il buon Dio si era ingannato sull' anima dl lui, facendolo penetrare in paradiso, tanto che dovette scacciarnelo, quando lo conobbe ai fatti. Ora chi s' inganna una volta è capace potersi ingannare le cento volte. Chissà dunque se dei tristi non entreranno anche in paradiso. (*Lucia e Matteo sorridono*).

SCENA NONA ed ultima

GIUSEPPE (Servitore dl Lucia) - LUCIA sig.ª GODARD - ENRICHETTA - MATTEO - PIERROT - SERVITORE della Sig.ª Godard.

SERVITORE La signora Godard.

LUCIA. Entri (*si alza e va incontro all'amica. Si stringono fortemente la mano*).

GODARD. Eccomi per tempo, signora Contessa: ed ancora più per tempo sono stata qui in questo salotto con la signora Enrichetta.

ENRICHETTA. (*entrando*) Ed abbiamo ricevuti commissioni di studenti e di operai che venivano a salutarti ed a chiedere notizie della tua partenza.

GODARD. Eccoli, sono sempre lì attorno la casa. Guardate, senza farvi scorgere. (*Lucia s' affaccia alle tendine*)

LUCIA. Mi avevano fatto credere, partendo da Parigi, che vi era qui pericolo di essere lapidata ed ho trovato dapprincipio rispetto alla sventura ed oggi comincio a vedere un fremito di sdegno per le lunghe immeritate sofferenze.

GODARD. Il signor conte Matteo vi avrà partecipato il mio desiderio, cioè che,

pria della partenza, si passi nel mio appartamento a prendervi insieme una zuppa.

LUCIA. (*sorridendo*) Una colazione, amica?

GODARD. Niente affatto: ma non potrete partire completamente digiuna. Nei supremi momenti della vita bisogna sorreggere sempre le forze fisiche per quanta nausea si abbia del cibo e per quanto irraggiungibile si trovi il sonno.

LUCIA. Infatti sono cinque anni che la mia vita lotta per trovare un po' d'appetito che le impedisca di spegnersi. Ho voluto vivere per lui, per i miei bambini. Ecco l'unico fine di una esistenza che trovavo spregevole, insopportabile.

GODARD. Andiamo, dunque. Ritengo che rivedrete volentieri i dipinti istoriati del mio modesto appartamento.

LUCIA. Infatti, fra le brutture della vita, ho continuato a ritrovare emozionanti i fenomeni della bellezza. Quando non credevo più alla razza umana; quando cominciavo a credere che davvero l'uomo sia lupo all'altro uomo; quando la vicinanza del santo prossimo cominciava a destarmi nausea per il suo egoismo, per la sua viltà e per la ferocia con cui cerca di affermare la sua esistenza, distruggendo quella degli altri; quando mi parvero menzogne e declamazioni tutte le belle parole prodotte dalla civiltà, dalla scienza e dall'arte; anche allora lo spettacolo del cielo e della terra non mi parve menzogna, lo spettacolo del bello mi sedusse. Credetti la famiglia umana una famiglia di rospi sperduta nell'incantato giardino dell'Eden.

GODARD. Chi aveva il cuore così aperto ai

fascini della bellezza, non poteva non riconciliarsi presto con l' umanità.

SERVITORE. La colazione è pronta, signora (*esce*).

GODARD. Signora Contessa, vogliamo andare.

LUCIA. (*alzandosi ed infilando il braccio dell' amica che glielo offre*) Andiamo. Pierrot e Maria, all' avanguardia.

MATTEO (*entrando*) Cognata, vi porto una buona notizia. Sono arrivati a Rènnes e trovansi in albergo Demange e Labori.

Essi hanno ottenuto il colloquio per domani con Alfredo.

Noi avremo però il primo colloquio. A noi sarà impossibile raccontare gli immensi avvenimenti di questi cinque anni ignoti ad Alfredo, e poi a noi sarebbe proibito dagli addetti alla vigilanza del colloquio, mentre agli avvocati è permesso rimanere soli con lui. Essi, in parecchi colloqui, narreranno dettagliatamente la incredibile storia.

Intanto... Signora Godard, perdonate che vi trattengo in piedi. Si andava forse di là?

GODARD Per l' appunto.

MATTEO. Andiamo, dunque. Ed Enrichetta?

GODARD. È rimasta di là, volendo dirigere lei i preparativi per la colazione. (*precedono i bambini a braccio. Quindi Lucia e la Godard a braccio. Matteo viene in coda*).

PIERROT. Tu mamma non ti limiterai oggi alla solita tazza di brodo. Stanotte si starà in piedi e bisogna che tu sia forte, mammina. Per me passi, perchè sono già un uomo.

LUCIA. Via, marciamo, sciocchereIlo.

Pierrot. *(Incamminandosi all' uscita, mentre gli altri lentamente procedono).* Sì, marcerò bene fra pochi giorni a Parigi, quando girando per le vie a piedi od in vettura vedrò da tutti salutare il babbo con i fazzoletti e con i cappelli, e vedrò le belle signore che sorrideranno a me ed alla mamma. Oh, allora se si affacciasse l'elmo di qualcuno di quei veri traditori; o il brutto muso di Esterazy, o venisse dall'inferno l'ombra di Henry, allora aiuterei la folla nel mettere ad essi il laccio al collo.

Godard. Che angioletto! quanta vivacità?

Lucia. Non bisogna dirglielo: è vivacissimo, ma intemperante (*Matteo sorride*).

CALA IL SIPARIO

(fine del primo atto)

ATTO II.

Solito salotto in casa Godard.

SCENA PRIMA

MATTEO, solo

(*Si alza il sipario e comparisce il signor* MATTEO DREYFUS *che passeggia in orgasmo nel sòlito salotto da ricevere*).

MATTEO. Finalmente egli è presso noi. Dubitavo che nemmeno il cadavere suo avrebbe ritoccato il suolo della Francia. Il mio orrendo pensiero era che l'avrebbero fatto morire di veleno od avrebbero finto un suicidio.

Per salvare tutta una camorra d' interessi, tutta una combriccola di sciagurati, era poca cosa la vita di un uomo. Un tempo le religioni idolatre immolavano ostie per placare gli Dei adirati. Esse sacrificavano anche esseri umani sull'ara del mistero.

Oggi la religione della patria serve di pretesto ad una infamia senza nome.

Sia anche innocente quest'uomo (dicono) pure dovrà essere sacrificato, per non compromettere chi rubò ad ambasciatori

stranieri documenti falsificati dai nostri: furto che, rivelato, potrebbe essere causa di una guerra che, per ora, si deve e si vuole scansare.

Il sacrificio di quest' uomo, rivelatane l' innocenza, deve essere compiuto per prolungare la pace armata e maturare l'ora della rivincita. I Greci ed i Romani sacrificavano l' individuo, occorrendo, per la vittoria delle leggi e della patria.

La Ragione di Stato era tutto: l' Individuo era nullo. Oggi la Francia, rivendicatrice della libertà individuale, vuole rimettere negli altari la suprema ragione di Stato.

E sia. Se veramente fosse stato richiesto il sangue e l' onore di mio fratello dal trionfo di un alta dottrina politica, mi sarei rassegnato per la morte di lui: un po' più difficilmente per l' onore: ma mi sarei rassegnato. Invece la vera Ragione di Stato è quella di un tradimento compiuto da pochi ignobili che tentano tenersi nell' ombra. Scoverti, i birboni, hanno promossa una levata di scudi. Si sono messi ai servizi degli Orleanisti, dei Buonapartisti, mirando a distruggere le istituzioni francesi. Ecco gli eroi, gli uomini rari della Francia, i patrioti! Miserie umane.

Ecco ciò che non mi fece mai rassegnare e con la perseveranza ci ha condotto ad un trionfo inaspettato, incredibile. Fra qualche ora sarà a Rennes l'avv. Demange. Forse il nostro colloquio sarà prima del suo: avrei desiderato che egli ci precedesse per prepararlo all' abbraccio. Ma intanto ogni minuto pare un secolo. Il desiderio di riabbracciarlo si tramuta in ismania.

SCENA SECONDA

GIUSEPPE - MATTEO - ZOLA

GIUSEPPE, (*servitore*). Il signor Emilio Zola.

MATTEO, (*sorpreso, a voce alta*) signor Zola, nostro salvatore, venga (*poi gli va incontro, sorpassando quasi l' uscio ed abbracciandolo*). Questa è una sorpresa, perchè non telegrafare?

ZOLA (*quasi dolcemente trascinato da Dreyfus va a sedersi nel divano*). I telegrammi allarmano. Rennes è quasi una cittadella di nostri avversarî. La studentesca vi è patriottarda.. Ho voluto evitare dimostrazioni. Se le udienze del Consiglio di guerra cominceranno presto, mi fermerò qui ad assistervi. Se invece sono rinviate ad agosto, tornerò a Parigi, a continuare il mio nuovo romanzo e ritornerò qui la vigilia del dibattimento. Intanto come sta in salute la signora Lucia? Vi hanno permesso a Quiberon di avvicinarlo? Lo avete almeno visto?

MATTEO. Eccomi pronto a soddisfare alle vostre domande. Ma prima di ogni altra cosa, permettetemi che avverta della vostra presenza la signora Lucia (*suonando un campanello*).

ZOLA. No, non la disturbate, ci rivedremo con essa nelle ore pomeridiane.

MATTEO. Non è uscita dalla sua stanza da letto, ma so che è alzata.

Le recherei dispiacere, non avvertendola.

GIUSEPPE, (*servitore*). Comandi.

MATTEO. Dite subito ad Alina od a Dorina che avvertano la signora Contessa che abbiamo l' onore di avere in casa il signor

Emilio Zola, che è qui con me nel salotto da ricevere, ad attenderla.

GIUSEPPE (*servo*). Pronto (*esce*).

ZOLA. Sentiamo l'incontro a Quiberon.

MATTEO. È stato un incontro in cui ha avuto più parte la fantasia che la realtà. A me pare quasi di avere assistito ad un quadro di cinematografo, anzichè ad un fatto reale.

La corazzata Sfax si è fermata nel porto. Nessuna barca poteva avvicinarsi. Noi, confusi in una folla sterminata, eravamo tenuti a distanza dai gradini del suolo per i quali si scende nell'acqua. Che cosa si aspettava? Abbiamo immaginato si aspettasse l'ora della partenza del treno speciale perchè il prigioniero potesse immediatamente, dopo lo sbarco, essere messo nel treno diretto a Rènnes. Siamo stati lì fermi quasi due ore. La folla fluttuava come un campo ricòlmo di spighe. L'impazienza era al colmo. Quando, finalmente, scivola nel porto una lancia che si avvicina alla corazzata.

Da lungi si vede discendere parecchi per la scaletta. Non ostante la distanza tutti riconoscono lui; un grido nutrito di: viva Dreyfus, è il primo saluto che gli perviene all'orecchio.

Si vede che egli si ferma incerto sui gradini e guarda verso la folla, cercando qualche cosa che non iscorge bene. Quando la lancia comincia a muoversi, dopo parecchi minuti in cui solo Lucia sventolava il fazzoletto (solo per una deferenza usatale dalle Signore che interpretarono gentilmente il suo desiderio) egli ci scorge. Notiamo che dev' essere supremamente

commosso, perchè rasciuga gli occhi e pare venga confortato dai militari che lo hanno in custodia.

Lucia è al mio braccio tremante. Tutti guardano alternativamente verso noi e verso la barca. Mille voci gentili di dame, nobili e popolane, le volgono esclamazioni di gioia e parole di conforto.

La forte donna è ritta cogli occhi sbarrati, pietrificati dal dolore. Le signore rompono la consegna del fazzoletto, che necèssita ai loro occhi. La barca si avvicina ancora più. Perviene la voce di lui. Una sola parola tremolante, ma piena di passione: Lucia! I due poveri martiri si salutano col solo nome. Credetelo: nessun dramma nè reale nè scritto, può mai avere avuto una scena tale. Essa, povera Lucia, sta a guardarlo senza potere più pronunziare sillaba. Gli addita il figliuolo... ad un punto pare vacilli e si siede singhiozzando. Lucia si appoggia al mio braccio.

In tal modo avviene il suo sbarco.

Egli sale i gradini del molo. Una carrozza chiusa lo attende e di corsa lo conduce alla stazione A noi non fu permesso di salire nel treno speciale che lo conduceva qui a Rènnes e siamo arrivati qualche ora dopo di lui, col treno ordinario.

Ieri ci fu fatto osservare dall' Avvocato fiscale che per dare a lui e a noi un poco di riposo durante tutto il giorno, riposo veramente richiesto dai nostri nervi per l' insonnia e l' emozione, ci si prolungava di un giorno il colloquio, sicchè stamane alle 12 saremo da lui.

ZOLA. Va bene, grazie.

SCENA TERZA

Matteo, Pierrot e Zola

Pierrot, (*correndo verso Zola*). Signor Zola, permettete che vi dia un bacio, anche prima di darvi il buon giorno.

Zola. Bravo, Pierrot (*lo solleva e lo bacia ripetutamente*).

Pierrot. La mamma vi prega di attendere ancora pochi minuti e sarà qui.

Zola. Grazie, fanciullo. Hai visto il babbo?

Pierrot. Sì, l'ho visto: ed egli mi ha visto e mi ha salutato. Tutti piangevano e gridavano viva al nome del mio povero papà. A me le lacrime arrivavano qui alla gola; ma io le frenavo, perchè il figlio di un soldato francese non deve piangere (*Zola sorride*).

Ma le maledette lacrime sono straripate e mi scorrevano nelle guancie. Papà mi perdonerà.

Giuseppe. La signora Godard desidera che il signor Conte s'incomodi per un momento a passare di là.

Matteo. Mi permetta signor Zola; lo lascio in compagnia di Pierrot.

Pierrot. Ora, signor Zola, andremo a vederlo: fra un'ora saremo con lui; e ci sarete anche voi, è vero?

Voi siete il salvatore del babbo ed a voi spetta venire.

Zola. E come sai tu che io sono il salvatore del babbo?

Pierrot. Oh! non sono più un bambino io. I fanciulli allevati nel pianto e nel terrore, sono già vecchi a nove anni (*Zola lo ab-*

braccia). Ma ora le sventure sono finite. È vero signor Zola? Andremo laggiù a riposarci, nelle case del nonno, perchè il babbo torni bello, sano e gagliardo; dopo ritorneremo a Parigi. Voi ci scriverete e scriverete anche a me. Io vi descriverò tutto: la casa dove abiteremo; la campagna in cui sarà nascosta la nostra casetta: le mie corse per la collina: i miei studi; tutto; e voi metterete in bello stile quello che io scarabocchierò e ne farete belle pagine di quei grandiosi libri che voi scrivete.

ZOLA. Chi ti ha detto che scrivo dei grandi libri?

PIERROT. Tutti, tutti; ma mi hanno proibito leggerli: perchè?

ZOLA. Perchè i miei libri rivelando le tristizie dalla gente e le brutture del mondo non possono essere compresi che dagli adulti: e non da tutti gli adulti, ma da quelli che pensano, che amano, che soffrono.

PIERROT. Dnnque dovrò io continuare ancora a soffrire prima di poter leggere i vostri libri.

ZOLA. A soffrire, no, speriamo di no. Ma devi imparare ancora ad amar molto, ad indagare e guardare nelle sofferenze altrui.

Ma parliamo d'altro, come due buoni camerata. Da quanto tempo sai tu che il babbo è in carcere? Capisci qualche cosa del tradimento che gli hanno fatto per metterlo laggiù in esilio?

PIERROT. Da un anno so tutto. So che da un anno fu deportato all'Isola del diavolo, donde ritorna per miracolo. So che era stato condannato a morire in quella brutta

prigione: che lo avevano giudicato e non volevano tornare a fargli la causa, perchè dicevano che quando un uomo si è condannato, a ragione od a torto, non si può tornare a parlare di lui per assolverlo. So che è un ufficiale coraggioso; ha dato a voi le prove certe come quattro e quattro fanno otto, che egli era innocente e che altri erano i traditori; e che voi avete messo a socquadro il mondo con quella penna vostra che pesa più di tutte le sciabole dell' esercito.

So poi che l' accusa rivolta al papà era disonorevole; di quelle accuse che, vera, mi avrebbe fatto arrossire di essere suo figlio.

ZOLA. E capisci tu qual' era questa accusa?

PIERROT. La comprendo pienamente; dacchè comprendo che cos' è la Francia e che cosa è l' amor patrio.

ZOLA. Ebbene: sapresti tu segnarmi in una carta geografica quali sono i confini della Francia?

PIERROT. Lo saprei. Ma la carta è fredda come il ghiaccio. Quando vi avrò segnati i confini marittimi che ci separano dalla Germania e dall' Italia, io non avrò detto che puri e freddi nomi. Ma Pierrot Dreyfus, o buon amico del mio papà, sa dove ha segnati i confini della Francia?

ZOLA. Dove? Lo ignoro.

PIERROT. Qui, nel core (*Zola lo abbraccia*).

Io amo la Francia, nonostante quello che essa ha fatto soffrire al mio povero padre. Ma essa lo ha ferito, ed oggi, come madre pentita, lo consola. Quando ancora era incerta la vittoria del babbo, la mamma m' insegnò ad amare la terra dove hanno

sepoltura i miei avi, la terra di cui parlo la lingua. So che sgraziatamente nacqui in una infelice provincia, la quale è orgogliosa di essere francese, ma che in un disastro di guerra fu soggiogata dallo straniero.

So però che, come figlia staccata dalla madre, aspetta che gli eventi a lei la riconducano. O potessi io (figlio di Alfredo Dreyfus) concorrere a questo ritorno, sia che debba venire coll'opera della guerra, come con l'opera della pace.

ZOLA. Preferiresti che ciò avvenisse con ciò che dici l'opera dell'ingegno, o avvenisse per opera della guerra?

PIERROT, (*pensieroso*). Signor Zola, è un quesito che così bambino come sono, ho rivolto a me stesso. La verità sopratutto. Come uomo, per quanto piccolo uomo, preferirei avvenisse quietamente, come fra buoni amici: ma come francese, sento nel mio petto il desiderio di ripigliare la vittoria con l'arma in pugno.

ZOLA, (*ridendo*). Tu sei un piccolo Deroulède.

PIERROT. Deroulède è un mio nemico.

ZOLA. Perchè sai che è un nemico del tuo papà.

PIERROT. Non soltanto per questo, ma perchè so che è nn nemico della Francia. Ho sentito dire che lo è quasi in buona fede, perchè un cervello esaltato. Egli, lo sò, ha combattuto in favore della Francia: egli, ha scritto delle poesie che fanno fremere di entusiasmo qualunque cittadino francese. Egli tornerebbe a battersi e a cantare. Ma il piccolo Pierrot sa dov'è il verme che rode il cervello di quell'uomo. Egli ama sè stesso più della Francia. Egli

sogna guerre, vittorie e grandezze in cui egli solo deve emergere.

Ho appresa la Storia di Napoleone il grande, e so che uomini così grandi quando hanno genio e fortuna finiscono despoti. Ma mi dicono che il Deroulède non è un Napoleone e finirà come quell'altro pagliaccio che si chiamava Boulanger.

Questi due compari che erano amicissimi, in compagnia di quel vecchiaccio arrabbiato che è il signor Rochefort, credevano in due salti di fare una guerra, di uscirne vittoriosi ed averne, in ricompensa, la Francia sotto i piedi, rovesciando la presente repubblica, e spadroneggiando essi tre come tre sovrani. Trovarono molti seguaci fra gli sciocchi che li prendevano sul serio. Ma la Francia si snebbia presto delle sue allucinazioni e ritrova la gran via maestra.

Capì che una guerra non s' improvvisa, ma si prepara.

Capì che quei tre pazzi sognatori di corone e di sovranità spingevano la Francia al precipizio. Capì ché essi gridavano abbasso Dreyfus per coprire le vergogne di tutti quei patriotti del loro stampo che volevano dirigere una guerra vociando, mentre segretamente miravano a sgraffiar denaro e coprire vicendevolmente le loro vergogne.

Dissero che il papà era protetto dal denaro degli ebrei, mentre essi elemosinavano il denaro dei preti, dei re in esilio e di tutti i nemici della Francia. Ma non era mica il danaro, nè la forza nè l' inganno che dovevano salvarlo. Erano i fatti

che dovevano provare che essi, di loro pugno, falsificando la calligrafia del papà, avevano scritto quel famoso pezzettino di carta che era il corpo del reato.

Tutto questo ho io appreso: ed è perciò che il mio patriottismo non è quello di Deroulède e potrà domani essere quello di un ignoto soldato, che suonata l'ora saprà al suo posto combattere e morire per la Francia, in una vera difesa che non sia guidata da pazzi, ma che provenga da serietà di intenti, non da quelli minanti e il suolo e la libertà e la civiltà francese. Chi dice che quella guerra debba essere esclusivamente contro la Germania?

Sarà sempre per la civiltà e potrà essere contro l'Europa intera come altre volte avvenne. Potrà essere contro quelli che vogliono tornare indietro e dovrà sfidare la scomunica del prete, l'oro dell'ebreo e la sciabola dei militari. Potrà essere contro chi vuole impedire che la Francia cammini avanti, sempre avanti (*interrompendosi mentre entra Matteo*).

SCENA QUARTA

MATTEO - PIERROT - ZOLA

MATTEO, (*entrando*). Come predica bene il mio piccolo nipote Pierrot.

ZOLA. Signor Matteo, questo fanciullo rappresenta la Francia dell'avvenire (*rivolto a Pierrot*). Se ti sente il signor Jaurès ne sarà contento.

MATTEO. Questa piccola anima, signor Zola, avrà dato nella conversazione le sue scintille, toccata da un genio come voi.

I suoi sentimenti, per quanto embrionali, e ch' io conosco, mi sembrano nobilissimi, come parmi precoce e forte il suo pensiero. Sarà l' affetto mio di zio, sarà l' affetto mio di parente che mi fa creder ciò?

ZOLA. No, questo ragazzo sarà un saggio. La saggezza è, secondo me, nobiltà di sentire, di pensare, di operare. Il saggio è qualche cosa più che il semplice partigiano, o il semplice prode, o lo sterile pensatore.

MATTEO. Perchè signor Zola il vostro pensiero, nel vedere ciò in Pierrot, si è subito rivolto al signor Jaurès?

ZOLA. Perchè egli è, secondo me, attualmente, l' uomo più saggio della Francia.

MATTEO. Voi siete modesto, perchè date ad altri il primato di quella genialità che vi spetta.

ZOLA. Ho detto, signor conte Matteo, che Jaurès è il più saggio, non un genio o il primo genio della Francia.

Egli non ha scritto opere straordinarie d'arte o di scienza; egli non ha inventato o trovato o sistemato un brano del sapere od una scuola politica; ma egli è il cuore più nobile e l' oratore il più potente di un partito al quale io non appartengo, che può essere utopista nei suoi ultimi finali sogni, ma che cova in sè i germi della redenzione umana. Non è soltanto la sua eloquenza nè sono soltanto i suoi principii che me lo rendono tanto ammirevole.

È l' equilibrio del suo cuore e del suo cervello, il calore vulcanico e la sincerità dei suoi sentimenti, dei suoi pensieri.

Se nel momento attuale i socialisti francesi non avessero avuto un capo come

lui, la Francia sarebbe caduta in mano della reazione e dei gesuiti.

MATTEO. Benissimo.

ZOLA. Egli ha compreso che la ruina della Francia era la reazione in Europa; ha saputo arrestare la marcia in avanti e salvare la borghesia francese per non ricadere nel medio evo. Tutto ciò senza discussioni, senza polemiche: guidando il suo esercito alla difesa del momento.

Poteva anche un genio partigiano accrescere il moto della macchina e ne sarebbe nata la guerra civile: e dall'odio di classe sarebbe sbucato il tricorno loiolista a cantare vittoria (*Pierrot sta attento*).

MATTEO. Comprendo signor Zola quello che voi dite. Ma i suoi sogni non sono da voi carezzati. Egli è un eloquente difensore della giustizia e dell'innocenza nel triste episodio di mio fratello.

Egli nel tumulto delle passioni politiche, ha saputo essere francese, quantunque professi teorie che pare mettano in seconda linea l'amor di patria (*Pierrot corre a sfogliare un albo*).

ZOLA. Perdonate, ma quest' ultimo concetto vostro è sbagliatissimo. Quei sognatori là amano davvero la patria. Li avete visti alla prova. La patria si ama salvandola dal baratro. Essi odiano la parodia del patriottismo: odiano le paci armate: odiano le guerre al servizio d' una casta.

Sognano la fine delle guerre e del militarismo ed il libero accordo delle nazioni: sognano la fine delle inimicizie fra popolo e popolo: la fine degli odii fra uomo ed uomo: e sanno che alla nazione francese

è più pericoloso del tedesco e dell' inglese, il gesuita francese ed il patriottardo francese.

Matteo. Allora, se non erro, signor Zola, il vostro pensiero fu una evoluzione verso le idee del signor Jaurès.

Zola. No: perchè io rimango un osservatore del presente, della realtà. Non m' avventuro interamente nella contemplazione dell' avvenire. Ciò ripugna al mio temperamento artistico: ciò non è facile ad un cervello che ha varcati i 50 anni, saturo di altri pensieri. Ma i miei romanzi vi dicono quanto vi è di vecchio e di corrotto nell' organismo sociale. I miei romanzi spesso impennano i sogni delle fantasie vergini trasportandole nel campo delle speranze: nè, indagando ed osservancome vecchi chirurgi al peso dell'atmosfera nelle corsie degli ospedali, nè scordano di contemplare in faccia le ardite deduzioni dal congegno affannoso della vita presente.

Leggerete il mio romanzo: — *Il Travaglio*. Ivi il frollo mondo attuale mi comprenderà meglio.

Ma tu che sfogli in quell' albo, Pierrot?

Pierrot: Ho cercato e trovato il ritratto di Jaurès con la sua dedica alla mamma. (*I tre guardano*).

Pierrot legge: Il saluto di Jaurès e della Francia vera a madama Dreyfus.

SCENA QUINTA

Lucia - Matteo - Pierrot - Zola

Lucia. Signor Zola, buon giorno: perdonate se vi ho fatto attendere e grazie infinite anche di questa nuova prova d' affetto.

ZOLA. Vi porto i saluti della mia signora. Essa correrà a farmi compagnia la vigilia del dibattimento, sulla data del quale corrono voci incerte. Io ho fatto una corsa per appurare ciò. Mi fermerò se presto cominceranno le udienze; se no, tornerò qui all'ora opportuna.

MATTEO. Mi avvicino alle prigioni per ultimare le formalità del colloquio. Vieni con me, Pierrot.

PIERROT. Eccomi, zio Matteo.

LUCIA. Quanto debbo a voi! Come sono mortificata per le sofferenze procuratevi e per le sofferenze procurate alla vostra signora! Voi, con un opera che vi è costata dolori e sacrifizi e che poteva procurarvene maggiori, avete voluto suggellare la vostra opera di scrittore.

ZOLA. Signora Contessa, crediate pure che la mia opera di scrittore mi ha dato dolori profondi.

Non si aprono, come ho fatto io, le piaghe dell' umanità senza sentire nell' anima nostra dolore e qualche volta sconforto e terrore.

Non si sfidano le battaglie intellettuali senza sentire gli improperii e qualche volta le ferite della società urlante e avvinazzata come orda di soldataglia in guerra. Le tempeste che suscita la rivelazione del pensiero sono meno appariscenti, ma più profonde degli odii e delle lotte che fermentano nella vita politica e sociale. La mia povera penna sa le incubazioni vulcaniche che ignorano oratori, generali e uomini di governo, perchè il mio pensiero qualche volta è andato più in là della battaglia militare o della piccola situazione politica.

LUCIA. Verissimo. Ma quelle tempeste si agitavano nel crogiolo del vostro pensiero che volava dolorando, fra la vita delle genti, spiandone le miserie e le grandezze, le lagrime ed i sorrisi.

Intanto nessuno turbava il vostrò lavoro placido di studioso nella quiete via di Parigi che vi ospita. Le plebi non erano corse a schiamazzarvi furiose attorno: i tribunali non erano sorti a darvi la condanna di violatore delle leggi: i militari di parata non avevano sguainate le loro durlindane per atterrirvi; voi non avevate provato l' esilio e la taccia di nemico della patria; nessuno vi aveva strappato a quel vostro quotidiano lavoro così proficuo alla società e al patrimonio intellettuale: la vostra compagna non aveva palpitato, minacciata vituperata. Chi doveva porgervene l' occasione? la mia sventura!

ZOLA. Sentite, Contessa. Se la vostra sventura fosse un caso semplicemente individuale, non mi pentirei di quello che ho fatto, ma vi direi che essa fu veramente causa involontaria di mie sofferenze. Ma invece non vi sorprendiate nel sentirmi fare confessioni di fatalista. La vostra sventura, se non inevitabile, era almeno necessaria.

LUCIA. L' ho pensato anch' io, signor Zola, ed in tale caso sarei pronta a dire: sia benedetto il mio martirio.

ZOLA. Era necessario il vostro martirio per cominciare in Francia una epurazione morale che consolidasse la repubblica, riscuotesse le fibre della razza, armonizzasse le forze repubblicane, fugando i pipistrelli napoleonici, orleanisti e vaticaneschi: e preparasse un'êra di raccoglimento militare

ed economico, politico e morale, artistico e scientifico. Le mie sofferenze si allacciano ad una grande causa.

Lì stà il mio migliore romanzo.

LUCIA. Ma siete sicuro che la reazione non vincerà nè contro mio marito nè contro la Francia?

ZOLA. Sono sicuro. La mia Francia è il serbatoio della giustizia.

LUCIA. E l'esercito?.

ZOLA. L'esercito ha sete di verità e di giustizia. Esso, come i forti, non ha impazienze. L'esercito nostro non è quello rappresentato dalle poche losche figure poste al servizio del tradimento, della sete dell'oro e dei piaceri, correndo all'insegna dei patriottardi e dei reazionari.

LUCIA. Temo però che il martirio per lui si prolunghi. Temo che la tempesta non sia cessata: temo che sia di là da venire in giorni imprecisati il triónfo di quel dignitoso raccoglimento, di quella giustizia che voi profetizzate.

ZOLA. Rassicuratevi: la luce è fatta. Un consiglio di guerra che si ostinasse a negare la falsità di documenti oramai a tutti noti, confessi dal falsificatore, non farebbe che suicidarsi.

LUCIA. Perdonerete se in me scoppiano gl'istinti timorosi della donna, della moglie e della madre.

ZOLA. Le eroine senza cuore e senza affetto non sarebbero conciliabili con lo spirito moderno. Sono tipi antipatici e semibarbari che potevano germogliare nello spirito rigido dei Romani i quali vi presentano eroi selvaggi come Bruto, uccisore dei figliuoli; come Manlio che impicca il fi-

gliuolo non pronto all' ubbidienza del suo duce in guerra, anche quando da quella disubbedienza ne è nata la vittoria. Così non comprenderei una donna che ricordando soltanto i suoi doveri verso la patria e la società, scordasse gli affetti potenti, eterni, intimi del cuore.

Il vostro cuore, lo vedo, trepida oggi soltanto per la privazione della gioia. Oggi voi, salvato l' onore, acclamato il caduto dal trionfo del martirio, dal trionfo della verità, gridate tregua al mondo, assetata di vivere anche un' pò con lui la vita fisica, il godimento del trionfo, l'ora della bonaccia dopo l' uragano. Ma rassicuratevi che l' arcobaleno è vicino a splendere.

SCENA SESTA

MATTEO - PIERROT - DEMANGE
LABORI e detti.

PIERROT. (*precedendo*) Mamma, mamma. Sono qui gli altri due grandi amici del papà: il signor Demange e Labori.

LUCIA. Arrivati?

ZOLA. Son contento.

MATTEO. Lucia, ecco il glorioso triumvirato.

DEMANGE. Amica, vi presento ii grande e modesto Labori.

LABORI. Signora....

LUCIA Vi aspettavo a braccia aperte.

ZOLA (*stendendo la mano*) Quale sorpresa! Labori, difensore dell' amico mio, ci rivediamo sul campo dell' onore.

LABORI. Oh, il mio signor Zola, quanto godo di rivedervi qui... Mi sento più forte.

PIERROT. Signori, domando la parola.

LUCIA. Sta zitto, Pierrot.

DEMANGE. Domando perdono sig.ra Contessa, lasciatelo dire. Pierrot, dammi un abbraccio: va ad abbracciare anche il signor Labori e poscia parlerai finchè ne avrai voglia.

LABORI. (*rivolto a Lucia*) Che bell'angioletto! il figliuoletto suo? (*Lucia fa cenno di sì col capo, ed egli abbraccia il fanciullo*).

PIERROT. Ed ora, mamma, non c'é forza che resista di fronte a questi signori che, mi hai detto, hanno in testa la maggiore delle forze: la *verità*, che emana una luce superiore a quella del Sole. I pipistrelli scapperanno. (*Demange e Labori sorridono*).

LABORI. E' spiritosissimo: povero fanciullo!

DEMANGE. Io, con gli occhi pieni di lagrime, l'ho visto crescere quel fiorellino sbocciato sotto l'uragano.

SCENA SETTIMA

Sig.[a] GODARD - GIUSEPPE (servitore) e detti

GIUSEPPE (servitore) La signora Godard.

LUCIA. Passi... La mia ospite.

ZOLA. L' eroina.

DEMANGE. La gentile Godard.

LABORI. Un' altra vittima... sfuggita sinora alle umane belve.

GODARD. Signora Contessa.. Signori.

LUCIA. Amica mia, buon giorno.

GODABD. Arrivato?

LUCIA. Arrivato... Permettete prima che vi presenti il signor Zola, il signor Demange, il signor Labori (*inchinano*).

GODARD Quale fortuna per me di conoscere quelli che rappresentano il cervello ed il cuore della Francia.

Zola. Voi ci lusingate.

Labori. Noi potremmo essere il cuore maschile: i miei due amici potranno anche essere il cervello maschile della Francia, ma voi accanto a Lucia ed a Enrichetta Dreyfus ne rappresentate l'eterno e gentile femminino.

Lucia. Qua, signora Godard, al mio fianco (*sedendo nel divano*).

Godard. Grazie (*siede*). Prego, s'accomodino (*gli altri fanno circo*).

Demange. Signora Godard, noi siamo in momenti tragici e in ora eccezionale e parliamo come vecchi amici che dinanzi ai grandi fatti abbiamo bisogno di aprir l'animo vicendevolmente.

Godard Giustissimo. Fra poche ore dunque la signora Lucia sarà fra le braccia del marito. Noi l'aspetteremo fuori del parlatorio. Dopo qualche ora di riposo voi altri, signori Avvocati. andrete a rivedere l'amico ed il cliente... e cercherete di non stancargli il cervello: mi raccomando. Lo zelo della professione rende spesso i professionisti imprudenti.

Labori. Voi siete, signora Godard, anche un'abile infermiera. Dalla presenza dei malati vorreste scacciare gli avvocati perché parolai, come Platone scacciò i poeti dalla repubblica.

Godard. Non questo, non questo signor Labori: la mia parola avrà tradito il pensiero. E' che l'uomo, in genere, non ha per i malati quella sfumatura di sentimenti congenita all'intuito femminile.

Zola. . .Salvo, signora Godard, quando l'uomo fa professione d'arte come la faccio io.

Lucia. Vero, signor Zola: Basta ricordare

quel vostro gioiello di delicatezza femminile che è: **Una pagina d'amore.**

DEMANGE. Nei vostri prossimi romanzi, signor Zola, tratteggerete con la vostra mano maestra il tipo della sig.ra Godard.

GODARD. Ma, lor signori, si fanno giuoco di me? Se non sono proprio una locandiera, come dicevano i giornali patriottardi, ho fatto però poco di straordinario nel ricevere in casa mia uua sventurata signora che viene ad assistere alla revisione di un processo contro il proprio innocente marito.

LABORI. Via la modestia, signora Godard. Voi sapevate che quell'ospitalità poteva costarvi la vita od amareggiarvi il resto dell'esistenza.

ZOLA. Ed io, nella mia povera prosa ho già raccolto il fino e modesto carattere della brettone signora... Voi, Labori e Demange, nella prosa vulcanica delle vostre orazioni, troverete anche voi qualche periodo che creerà l'imperituro bassorilievo.

GODARD. Ed io leggerò, passata la tempesta, o signori, le vostre parole senza credermi per questo una spranna di più di quel che sono, come ho letto le basse calunnie senza credermi d'altro lato una spranna di meno di quel che ho coscienza di essere.

LUCIA. Soltanto vi annunzio che quelle prose prima che a Rénnes le leggerete spero a casa mia in Parigi, Lui presente.

GODARD. Tolga quello « spero » signora Contessa. Io accetto i' invito e soltanto spero che questo avvenga molto prima di quel che pensiamo.

PIERROT. Dunque, liberato il papà, avremo in casa ancho la signora Godard. Voglio

preparare un brindisi in una prosa francese così bella da far invidia a quei tre signori che tutti dicono a Parigi sono le più grandi teste quadre del mondo.

GODARD. Come farai a comporre un bel brindisi, se ancora scrivi maluccio la lingua francese?

PIERROT. Io so il segreto di scrivere in modo che tutti battano le mani anco che faccia errori di grammatica. Basterà dire quello che sento in cuore e vedrò piangere come fanciulli anche quei barboni là.

LUCIA. (*dolcemente sgridando*) Pierrot!...

LABORI. Vien quà, Pierrot, vieni qua caro fanciullo: le barbe di questi grossi uomini che siamo noi non valgono il tuo cuoricino.

DEMANGE. E la Mariuccia, signora Contessa?

LUCIA. Dorme, poverina! ignora tutto.

LABORI. Ha visto stanotte a Quiberon lo sbarco?

LUCIA. No; l'ho lasciata quì con una cameriera e con un domestico, vigilata dalla signora Godard. E' stata quieta perchè le avevo detto di tornare presto, ed essa mi aveva promesso di dormire e svegliandosi di aspettare senza inquietudine.

SCENA OTTAVA

JAURÈS e detti

SERVITORE. Il signor Jaurès.

LUCIA. (*andandogli incontro*) Bravo, signor Jaurès: eccomi a fianco di tutti i titani che hanno vinta la gran battaglia. Non manca che il nostro colonnello Picquard.

JAURÈS. Grazie, signora Contessa: lasciamo i titani, perchè io sono semplicemente un

pover' uomo che dico sempre e dovunque la verità.

LUCIA. I vostri amici... (*additando il circolo. Jaurès è festeggiato dai presenti*).

Permettetemi signora Godard che vi presenti il più eloquente e il più modesto uomo del parlamento francese.

GODARD. Fortunatissima.

JAURÈS. Fortuna è la mia, Signora. Io sono un' ammiratore dal vostro coraggio e della vostra nobiltà di sentire.

GODARD. Ecco un altro madrigale.

JAURÈS. Non sono un trovatore del mille e duecento, o Signora. Sono avvezzo assai più alle filippiche che alle lodi. Ma la lode ve la siete meritata, come vi avranno detto gli amici qui presenti.

ZOLA. Dunque, signor Jaurès, la Francia operaia ha fatto tregua.

JAURÈS. Tregua dinnanzi alla reazione.

Vi sono soste che valgono cento marce: e vi sono marce che ricacciano l' umanità indietro di secoli.

LABORI. Voi siete il Napoleone Buonaparte della classe operaia.

JAURÈS. No, signor Labori: perchè Napoleone Buonaparte correva, fra cento vittorie, incontro alla suprema sconfitta. Noi invece corriamo fra cento sconfitte incontro alla suprema vittoria. Napoleone però guidava il suo esercito, mentre io sono un modesto gregario di un nuovo e più vasto esercito.

ZOLA. Io vi debbo, signor Jaurès, una confessione. Provengo da Balzac, e come lui, continuavo lo studio della nostra fragile e misera epoca bottegaia. Ma dalla crisalide attuale non vedevo la farfalla dello

avvenire. Però i nuovi avvenimenti e la vostra potente parola hanno proiettato nuovi raggi sul mio cervello.

JAURÈS. Non è vero, signor Zola. L'autore di *Germinal* non ha appreso nulla dai nuovi avvenimenti e dal povero sottoscritto.

ZOLA. L'autore di *Germinal* intravedeva, ma non vedeva nel futuro. Oggi ne ha una chiara visione che sarà riversata nei prossimi romanzi.

JAURÈS. Ed io vi debbo un'altra confessione. Il mio nome scomparirà nella storia come quello degli apostoli e degli oratori di second'ordine. Il vostro nome invece rimarrà gigantesco a sfidare il tempo. Pure non muterei la mia situazione con la vostra. A me basta l'orgoglio e la felicità di aver bevuta e veduta la luce prima di voi. La gloria individuale è vento che passa: può inorgoglire uomini che non han compresa la vita come pur troppo l'abbiam compreso voi ed io.

Ciò che dà il fremito infinito od immortale nell'àttimo vertiginoso della nostra esistenza è l'essere illuminato per un'istante dalla luce di quell'ideale verso cui cammina misteriosamente l'umanità. Quella luce l'ho vista prima di voi. Il mio orgoglio massimo é di averla saputa mostrare ai vostri occhi che tanta ne riverseranno alle genti affaticate di pane, di giustizia, d'ideale.

LABORI. Quà la mano, signor Jaurès. Così potessi avere la vostra fede, fuori dalla quale parmi davvero che la vita non abbia scopo. Quanto rimpiango la mia eloquenza forense dispersa nel vuoto. Non vi è eloquenza se non è rivolta alla

grande saggezza: non vi è saggezza se non è rivolta a risolvere i grandi misteri della psiche e della terra, i grandi problemi dell'umanità »

JAURÈS. Vero, signor Labori; e voi che siete uno dei primi avvocati penali del mondo, cesserete di essere un uomo inutile e vacuo quando porterete la magia del vostro stile ed il calore della vostra parola non soltanto nel piccolo mercato professionale per misurare i gradi di pena dovuti e non dovuti ad una falange di sventurati che delinque per eredità o per miseria, ma quando acuirete le frecce della frase e del pensiero al vantaggio degli alti problemi sociali e filosofici.

DEMANGE. Caro Labori, esclamiamo: toccati! E' così. Avremmo potuto essere più utili alla società se avessimo avuto di mira non soltanto la ricerca del nostro benessere e della nostra gloria individuale. Mai infatti come nel processo Dreyfus ci siamo sentiti più che avvocati, uomini ed apostoli, nell'alto senso della parola.

LABORI. Non vi taccio però che un grande dubbio mi ha anche impedito dal salire la via vostra, che é spesso quella del Calvario. Non la paura del sacrificio: non il misero egoismo di questo fugace giorno che è la nostra esistenza: non il disconoscere che al di là del mio piccolo io, del mio piccolo codice, della mia piccola professione, vi sono orrizzonti sterminati, astri che non tramontano. Ma vi confesso: sentendomi impotente ad una soluzione, mi sentivo incapace di una fede: e, come la chiocciola, stanco e mortificato sono tornato a raggomitolarmi nel mio guscio.

ZOLA. No, signor Labori. Anche qui, secondo me, facevate un falso sillogismo. Voi cercavate la soluzione delle cose, che è e sarà ignota all'umanità ma che è soltanto relativa nel cammino eterno degli uomini. Voi dovevate cercare meno col cervello e lasciare al cuore la supremazìa. La realtà delle cose, l' avvicendarsi degli umani errori, le lagrime della famiglia umana, potevano persuadervi ch' essa è rivolta fra i dolori del presente a un luminoso avvenire. Non faceva d' uopo d'immaginarvelo tale e quale lo sogna il signor Jaurès. Bastava intravvedere da lungi, come Colombo, l'esistenza di una terra ferma per volgere ad essa la navicella del vostro grande ingegno col cuore febbricitante di gioia e di speranza.

LUCIA. Permettete anche ad una povera donna che non è nè una scrittrice, nè una sapiente, di dire una parola su un argomento così alto.

JAURÈS. La parola di una donna eccezionale come siete voi, provata da una sventura eccezionale, potrà pesare quanto o più della mia filosofia e di quella di Labori.

LUCIA. Prima della mia sventura, io avevo un' idea frammentaria della vita. Credevo tutto cominciasse e finisse nell' amore del mio sposo e dei miei figliuoletti. Qual cosa più divina dell' amore? dicevo a me stessa. Tanto più quando l' amore era compreso come io lo comprendevo, cioé non l' egoismo che ha la satiriasi del suo spirito e della sua esistenza ed a cui pare il mondo sia creato per servirlo: e che nellá spira crescente del suo egoismo trova sconvenevole il servizio dell' universo

intero e sente slargare smisuratamente la sete dei desiderî e di una felicità inafferrabile la quale è causa di sconforti, di dolori, di colpe. Io sentivo invece l'altruismo dell'amore: cioé sentivo che la fiamma dell'anima mia era destinata, anche bruciando, a scaldare lui ed i miei figliuoli. Io sentivo in ciò che qualunque mia sofferenza fisica o morale mi era fonte di felicità consacrata alle anime loro. Io sentivo tutta la nausea e la ripugnanza degli egoisti desiderî e degli egoisti piaceri della vita. Ero fiera dei miei sentimenti e preparata quasi dal fato alla tempesta che doveva incogliermi.

Ma in quest'anni di strazio sovrumano ho capito che anche allora guardavo da una sola faccia il poliedro della vita. Lo altruismo nel solo amore famigliare si risolve in egoismo, poichè esso egoismo non è capace di veder soffrire gli esseri a cui si è consacrato. Invece la completa virtù della donna consiste nel soffrire ch'essi soffrano quando una causa nobile ciò richiede. È per ciò che la madre di Caio e di Tiberio Gracco soffrendo nel vedere la lotta impari dei suoi due nobili figliuoli: soffrendo nel sentirli combattuti e calunniati dal fiore dell'aristocrazia romana, dai censiti, dai dotti, dai patrioti, solo perchè essi intuivano leggi ed equità che superavano lo spirito dei tempi: la madre dei Gracchi non li richiamava alla quiete della famiglia, al dolce ozio della villa, agli onori del senato, alle ebbrezze di un amore che essi avrebbero potuto scegliere ed intessere fra le giovani patrizie romane; non li richiamava

alle carezze materne, al sapiente conforto dell'arte o della scienza, ma straziata dal dolore li incitava e li confortava alla lotta. Ecco l'aspetto completo dell'amore: ecco il cammino completo della vita. Vi confesso: ardo dal desiderio di correre con lui ad un porto di salvezza: ma non vorrei corrervi se nella mia mente balenasse un solo sospetto, una sola ombra contro di lui. E vi confesso di più che, riavutolo domani, môndo da ogni macchia posticcia, saldo e fiero della sua onestà e delle sue sventure, lo rispingerei fra le tempeste se uno squillo di guerra con i nemici esterni od interni lo appellasse al suo posto di soldato e di cittadino.

Jaurès. Santo linguaggio.

Labori. Ecco, signor Jaurès, una eloquenza più efficace della mia per quanto forte, e forse meno smagliante.

Jaurès. I morti solo non marciano. Noi vi attendiamo ed attenderemo altresì gran frutto dalla seminagione della vostra parola. Intanto, signora Lucia, l'ora vola e si avvicina quella del colloquio.

Lucia. Attendo la guardia che porterà qui il biglietto del colloquio.

Zola (*rivolto a Jaurès*) Noi siamo meno fortunati degli amici Demange e Labori, poichè non potremo rivederlo che ai primi di agosto pigiati dalla folla nell'aula del dibattimento.

Jaurès. Però i signori Avvocati ci faranno il favore di portargli il nostro saluto.

Demange. Non solo, ma gli racconteremo minutamente la vostra opera gigantesca per la sua salvazione e per la salvezza della Francia.

LUCIA. Ed il giorno in cui rientreremo in Parigi verremo sulle soglie delle case vostre signor Zola e signor Jaurès a spargerle di rose, come ha già fatto per voi, signor Zola, la misteriosa sconosciuta che venne a darvi il saluto dei fiori al vostro ritorno dall' esilio.

ZOLA. Non ho parole per esprimervi la profonda commozione che destommi quel saluto. Mi pareva la Francia che soffre e lavora, piange e spera, fosse venuta furtivamente in casa mia a darmi il ben tornato.

SERVITORE. Signora Contessa vi é un militare con un plico da consegnare.

LUCIA. (*trasalendo*) Ecco il foglio.... Passi subito.

MILITARE (*entra e consegna una lettera; inchina ed esce*).

LUCIA. (*aprendo nervosamente la busta*) Ecco il biglietto di colloquio, Matteo. Corriamo senza indugio... Con permesso (*Si ritira nelle sue stanze ad ultimare la toilette: vi si ferma appena un minuto e rientra con il cappellino non ancora allacciato, mentre gli altri in questo frattempo conversano rapidamente*).

DEMANGE. Povera Signora! Quale commozione per tutti e due nel rivedersi vivi ancora!

LABORI. Quale commozione per lui nel riabbracciarla, sapendo che è alla vigilia della sua libertà ed è all'indomani, al tardi domani della sua morale rivendicazione.

ZOLA. Sono quelle gioie che confinano col supremo dolore sulla soglia della morte. Come sarà invecchiato, curvo, con i capelli rasi ed imbiancati, con le rughe nel

volto, con l' occhio infossato, col corpo vacillante, con la parola tarda e difficile, con la memoria fiaccata!

JAURÈS. Però le grandi ebbrezze del dolore danno le lucide visioni dei martiri, dei profeti. Sarà come voi lo immaginate, signor Zola, ma scommetterei, tutto quello stato di sogno e di orgasmo in cui è vissuto e che oggi si affretta in lui con la rapidità del fulmine, gli avrà sprigionata una elettricità di sentimenti e di pensiero da maravigliare.

Questo succede anche agli uomini normali nei grandi e lunghi martirî, nei fatti straordinari e di non breve durata, quando non vengono repentinamente uccisi dalla sorpresa del dolore.

LUCIA. (*rientrando, come si è detto, preceduta da Pierrot e da Maria. Tutti i presenti festeggiano la piccola Maria che non hanno fin qui veduta*). Eccomi pronta.

PIERROT. Ed ora mamma voglio ricondurlo subito in casa. Voglio vedere chi sarà buono a tenerlo ancora in carcere (*si odono voci di viva Dreyfus*). Ecco la popolazione che corre con me a salvare il babbo. (*Lucia si asciuga gli occhi col fazzoletto*).

MATTEO. Noi precediamo, o Pierrot. Vieni qua con me. (*Le signore seguono: indi gli ospiti. Mentre si allontanano si odono spiccatamente le grida di viva Dreyfus e le parole di Pierrot che dice alla mamma:*).

PIERROT. Ecco mamma il pacchetto delle lettere scritte dal babbo: vi ho segnato con una matita tutte le righe dirette a me e alla Mariuccia... sono un pò sporche perchè le ho bagnate di lagrime, ma il

papà è buono e mi compatirà. Non vedi mamma come è dolce lo sguardo del povero papà (*guardando il ritratto che ha con sè*). Voglio vedere se laggiù, nella solitudine, fra gli scherni che gli avran fatto e fra le lagrime che avrà versato, se laggiù avrà perduto quella dolcezza e quella bontà di sguardo che pare fisso in me, sempre in me e che mi è stato di scorta, o mamma, in tutte le ore del giorno ed in tutte le mie azioni. Io corro... Voi signor Zola e voi signor Jaurès e signor Demange verrete pure a consolare il papà. (*Mentre si allontanano*, *cala la tela*).

(*fine del secondo atto*)

ATTO III.



Un salotto arredato a fantasia e rappresentante il gabinetto dèl direttore delle Carceri militari di Rennes.

SCENA PRIMA

DIRETTORE (delle Carceri militari)
e DREYFUS ALFREDO

DIRETTORE. Tra pochi minuti è qui le vostra signora con i vostri bambini, con vostro fratello e vostra sorella.

Mi raccomando: la gioia uccide più facilmente del dolore.

ALFREDO. Ho sopravvissuto al dolore, sopravviverò alla gioia.

DIRETTORE. Bravo: coraggio e speranza, Capitano.

ALFREDO. Grazie, comandante: grazie della speranza: grazie del titolo di capitano.

DIRETTORE. Questo titolo oggimai vi spetta, siate assolto o siate condannato. La sentenza oggi non verte più sul riscatto del vostro cuore e della vostra vita morale. Essa riguarda soltanto la vostra vita fisica.

La Francia e le nazioni tutte non attendono più ulteriori sentenze ed assoluzioni.

Cinquanta consiglieri di Cassazione hanno già giudicato, dopo lunghissima e minuziosa istruttoria. L'opinione pubblica ed il governo hanno già capito.

ALFREDO. Voi siete nobile quanto il vecchio Forzinetti'

DIRETTORE. Non ve ne ho dato prova: ma ho la coscienza che, occorrendo, potrei meritare l' elogio. Però il Forzinetti non fu soltanto coraggioso, ma fu anche un finissimo conoscitore del cuore umano. Egli lesse chiaro nella matassa dei fatti: egli lesse addentro nell' animo vostro; egli comprese la verità sepellita sotto il ciarpame delle menzogne.

ALFREDO. Ricordo la commossa stretta di mano che mi diede quando partivo per l' esilio sotto il peso di una condanna infamante ed esacrato dalla moltitudine.

DIRETTORE. Ma egli non si limitò ad una espansione segreta. Sarebbe stato un uomo, ma non un eroe. Il vero soldato francese non sa sfidare solamente la morte in battaglia, ma anche nell' ora della pace, in difesa della sua bandiera e della verità.

Scrisse al *Figaro* una relazione delle vostre sofferenze, sostenendo primissimo fra tutti la vostra innocenza, in mezzo al coro universale delle imprecazioni e delle bestemmie. Fu travolto dal turbine delle contumelie. Dovette buttare la sua uniforme prima di farsela strappare. Rivelò le sevizie tigresche fattevi subire nel segreto della cella da Du Paty de Clam, oggi carcerato e processato per falso, insieme alla propria moglie. Rivelò le vostre smanie ed i vostri soliloqui di vittima: la vostra prima settimana di stupore e di disperazione.

Alfredo. Il mondo ha pure dei tristi, ma germogliano altresì delle anime belle che onorano la pianta dell' uomo, che non fanno maledire il consorzio sociale. Se la vita ha dei forti ed ha delle virtù, se ha degli affetti che sfidano e sormontano su qualunque traversìa, bisogna pur dire che la vita non è quella brutta faccenda che sembra nelle ore di grande sventura.

Amore, sacrificio, eroismo non sono fattori creati a caso e senza un fine nell'esistenza. Religione o no a parte, la gran legge dell' universo è misteriosa, ma è chiaramente bella, radiosa, sublime.

Direttore. Queste parole pronunziate da voi valgono un poema di lode alla vita; sono il linguaggio di un soldato e di un nobile soldato e di un nobile francese.

Intanto io vi lascio solo e ritornerò fra pochi minuti con la vostra famiglia. (*Dreyfus mette il fazzoletto agli occhi*).

Direttore, (*stendendogli la mano*). Arrivederci, Capitano.

SCENA SECONDA

Dreyfus (solo)

Sapevo che la virtù trionfava e l'innocenza veniva rivendicata in qualche ingenuo romanzo degli inglesi o dei tedeschi, scritto per le educande. Mi persuasi nel mio romitaggio che la mia innocenza era incatenata sotto maglie indissolubili di ferro. Le mie lettere rimanevano senza risposta. I miei lamenti non varcavano le mura della prigione. Sapevo che una bara

si era preparata per me. Le acque dell' isola mi cantavano l' epitalamio. Nelle notturne fosforescenze vedevo visione di pescicani che mi dessero l'invito dell'eterno riposo, dell' eterno oblio. Le lettere della famiglia si facevano rare: disparvero. Dubitai che la voràgine del mondo avesse inghiottito quel tenue lumicino di fede che rimaneva acceso nel petto di lei, della mia Lucia. Il mondo è forte ed avrà vinto. Avranno persuaso anche lei che io era un serpe, un traditore.

Forse .. chissà! si sarà voluta lavare del mio ricordo e del mio impuro amore sulle labbra di un vincitore che mi avrà schernito e vituperato. Dai bambini avrà cancellata la memoria paterna e più tardi essi apprenderanno che ebbero un padre più perverso di Caino.

Mi sedusse tante volte il dolce sogno della morte. Ma la speranza, ultima a morire, mi diè vita. Superò le ingiuste punizioni di rigore: superò le crudeltà dei carcerieri: superò lo spavento continuo della solitudine e del silenzio: superò le febbri perenni, l' insonnia, l' inappetenza, i vomiti, le semiparalisi che avevano invaso le mie membra e la mia volontà. Volli vivere, fisso, come un pazzo, nell'ignoto. Volli ricordare, ma non vi riuscii. Alle smanie successe un ebetismo rassegnato e doloroso, ma non ricordai.

La realtà però ha superato la speranza: quella speranza che nella veglia e nel sonno guardavo con gli occhi vitrei, ma con l' ironia schernitrice segnata sulle labbra. A differenza degli altri uomini ogni mia ora è colata nell'eternità come un milione

d' anni. Un paziente che trovasi sotto il ferro del chirurgo per la più dolorosa delle amputazioni non può avere l' imagine lontana delle mie ore di sofferenze. E quelle ore si sono successe a migliaia, a decine di migliaia, lente, vuote, senza speranza vera, senza raggio di luce, col tedio che potrebbero provare i vermi, se il loro istante di vita fosse animato dal soffio della ragione umana.

Risi di dolore quando seppi che la mia famiglia si ricordava di me, che il mondo voleva rivedere il mio processo. La speranza voleva farsi giuoco di me, dopo avermi uccisa la ragione. Sorsi schernitore contro la illusione: sorsi fiero sprezzante contro la mia pazzia. Ero pazzo? Affermai recisamente che lo ero, ma che avevo piena coscienza del mio stato mentale. Chi mi aveva scritto quelle parole? Chi me le aveva pronunziate? Una lettera! ma esisteva una lettera? ma era una lettera quella che io stringeva convulsa fra le mani o era un' allucinazione del mio spirito?

Così lungamente smaniai. Però la ragione rimase al suo posto, dopo tante scosse, dopo tanti dubbî di sè stessa. No: io non ero pazzo: io non ero allucinato; io non sognavo. Fui lanciato nuovamente in una nave di guerra che doveva solcare milioni di leghe... e capì che ritornavo a vedere il mondo dei vivi. Dagli interrogatorii avevo capito che la Francia si era occupata di me. Chi erano stati i miei difensori? Chi i miei nemici? Per quali vie erano arrivati ascoprire la verità? Su quale calvario ignoto era stata confitta? Per arrivarvi, quale via crucis di caduti si era

dovuta percorrere? Dio è grande! Dio dei miei padri, ch' io sogni ancora? Perchè tale accusa, tale errore di un alto consesso e tale martirio per me e per il mio onore?

Tutto deve forse avere un perchè nei fenomeni della vita. Ma questo perchè sarà sempre ignorato o svelato agli uomini?

Vi è nell' universo chi lo conosce?

Mistero, mistero, mistero: ma la mia testa non vi si rassegna. Niente al mondo avrebbe potuto avvilirmi: non la croce di Gesù, non il rogo, non la fame, non il mendicare la vita a frusto a frusto per me e per i miei. Mendico, paralitico mi sarei alzato a sfidare il mondo ed a benedire la legge della vita che tu, o Dio, governi.

Il massimo dei dolori che avrei potuto immaginare sarebbe stato quello di trovarvi il disastro della Francia o quello di perdere l'amore della mia Lucia.

Ma anche allora avrei ritrovata la libertà del mio spirito là dove la ricercò Catone Uticense. Nel rimandarvi, o Dio!, l' anima resa inconciliabile con l' esistenza. Ma un dolore come quello che mi colpì superava la mia immaginazione. La vita mi dava la coscienza della mia infelicità: la morte non mi avrebbe salvato. Non poter vivere e non poter morire! Si può ricercare la morte e l' oblio come il Manfredi del Byron quando si è colpevoli. Ma la morte avrebbe eternato l' inganno: la vita non mi dava la forza di sopportarla.

E il sogno religioso dell' oltretomba dove tutto si disvela? Oh larve!... ubbie!... Aspettare il giorno biblico del giudizio universale dove i francesi mi avrebbero sentito gridare innocente dalla voce divina?

Storielle di altri secoli che non leniscono le fiamme dell' animo.

Di reale non rimaneva che l' eco della mia accusa nello spazio e nel tempo.

Sì, potevano i secoli cancellarla dalla memoria degli uomini, ma i venti l'avrebbero ripetuta alle foreste, il mare l'avrebbe ripetuta nei suoi gorghi... Io sento che nulla perisce quaggiù e che tutto vive e rimane eterno, insito nella infinità delle cose! Io sento che avrei sentito eternamente al di là della vita il mio dolore. Ma oggi io son redento. Povera anima mia! Non credevo che essa piccoletta come una fiammella potesse in sè racchiudere tutto il travaglio dell' infinito, tutto il tormento dell' eternità.

Ed ora, rivedo la mia Lucia, il mio Pierrot, la mia Mariuccia! Essa, Lucia, come le vestali ha tenuto acceso il fuoco dell' amore e della fede, e quel fuoco ha avuto la potenza del sole: ha illuminato una nazione!

Essa è vicina a svestire quel lutto che avrebbe portato eterno in questa vita ed oltre.

Essa lanciò al mondo un fievole grido di protesta. Quel grido circolò per l'atmosfera francese: varcò le frontiere delle nazioni: trapassò la ferrea muraglia del tempo: germinò il dubbio e richiamò nel mio esilio la speranza. Tu sola Lucia, mentre l' inferno gozzovigliava ed i cieli tacevano, tu sola parlavi il linguaggio dei cieli. Tu che nel mio cuore avevi trasfuso il tuo cuore, tu comprendesti che l' uomo la cui anima ti aveva parlato sulle labbra il divino linguaggio dell' amore, non poteva avere un' anima abbietta.

Non ti limitasti alle lagrime imbelli e solitarie. Raccogliesti sotto le tue ali d'amore i tuoi due pargoli e ti lanciasti nella tempesta, come l'Arcangelo di Milton! Quanta forza nella fede! quanta forza nel l'amore!

SCENA TERZA

Direttore e detto

Direttore. Capitano, tregua ai pensieri agitati: Ricomponetevi: il momento è venuto. Voglio vedervi sereno e forte come siete stato nella sventura.

Dreyfus. Comandante, non vi maravigliate delle mie lacrime. La commozione non si discompagna dalla forza.

Direttore, (*alla guardia*). Fate entrare.

SCENA QUARTA

Lucia ed Alfredo

Lucia, (*in gramaglia: si ferma sulla soglia guardarlo: il marito le corre incontro ad abbracciarla: essa piega la testa su lui*).

Alfredo. Lucia!..

Lucia. Alfredo!...

(*il comandante sta in disparte: essi in silenzio stanno parecchi minuti a singhiozzare*).

SCENA QUINTA

Alfredo - Lucia - Pierrot - Maria

Pierrot e Maria, (*entrando insieme*).

Maria. Papà, papà mio! (*gli si slancia al collo la madre notando che egli vacilla lo trat-*

tiene un istante e poscia gli solleva al viso la bambina. I due sposi su di un divanino: i bambini sono posti da lui sulle ginocchia).

PIERROT. Hai sofferto papà nel viaggio? Ti ho visto sbarcare stanotte. Hai sentito il mio grido? e quello della mamma? Hai notato il nostro fazzoletto? Eri contento di tutta quella gente che ti acclamava?

LUCIA. Ci hai scorto allo sbarco?

ALFREDO. Sì: mi è parso per un momento che affondassi nelle acque: poscia non ho più visto nulla, non ho più udito nulla.

PIERROT. Ed ora, papà, vieni con noi; vieni, andremo lontano.

LUCIA. Ancora pochi giorni ed il papà sarà con noi.

ALFREDO. Se bastasse la sicurtà dell'innocenza, direi: certo. Ma l'animale umano è stranissimo nelle sue azioni. Dopo tutto quello che ho visto...

LUCIA. Gesù fu crocifisso una sola volta: ma venne il giorno della redenzione. Oggi quel giorno è suonato per noi (*).

PIERROT. Questa volta papà ti farò largo io; nessuno oserà toccarti. E poi ho visto io che tutta la gente ti vuole libero. Non soltanto la piccola Rennes, ma tutta Parigi. Quando io andavo in carrozza con gli amici, tutti mi guardavano e mi accarezzavano e mi sorridevano e m'inviavano dei baci gridando; — È il figlio di Dreyfus: addio Pierrot, e mi rassicuravano che tu

---

(*) Non farà meraviglia che degli ebrei parlino con simpatia di Gesù: — l'ammirazione al fondatore di civiltà nova, non è acquiescenza al dogma della divinità.

saresti tornato presto. Ed io ti scrivevo sempre: hai ricevuto le mie lettere? (*il padre assentisce con la testa, sorridendo, mentre il fanciullo continua con rapidità, ma con spezzature nevrotiche*).

Ed ogni giorno correva a parlarti nel ritratto: non in questo piccolo che ho qui in tasca (*estrae il ritratto*).

ALFREDO, (*fissando il ritratto*). Quanto mutato!

LUCIA. La gioventù non è trascorsa. Spazzate le nuvolaglie, tornerà il sereno del tuo viso, del mio, della nostra giovinezza.

PIERROT. Ma io correvo ogni giorno a parlarti in quel ritratto che è così bello e più grande: che sta sul capezzale della mamma e sotto di cui arde perennemente una lampada. Ogni mattina ed ogni sera io pregavo Dio per te: io ho studiato per te: e se non tornavi più, venivo a raggiungerti laggiù, a stare in prigione con te.

Ma ora ci divertiremo: voglio mostrarti anche a tutti i miei coetanei di Parigi, gridando: ecco il mio papà, il più bell'uomo della Francia, il più bravo soldato dell' esercito. Ed a quei bricconi che ti hanno fatto soffrire voglio guardare negli occhi, voglio sentire se avranno il coraggio di gridare: *conspuez Dreyfus*. Abbasso gli infami, sarà il nuovo grido. Voglio mischiarmi nella folla che domani spaccherà la testa ai primo che osasse offenderti.

(*Dreyfus e Lucia sono commossi ed asciugano le lacrime*). No, papà, no mamma. non dovete piangere. Noi staremo sempre assieme laggiù nell' opificio del nonno, lontani dalla folla di Parigi, lontani dagli amici e dai nemici, dagli evviva e dagli abbassi. Sono stufo anch' io degli uni e

degli altri. Tu m'insegnerai tutto: io mi divertirò nella campagna, ma studierò anche: apprenderò le lingue estere: la storia francese; tutto; ma non vedrò più senatori, non sentirò più il rumore insoffribile delle carrozze: non vedrò più quegli sterminati palazzi che mi nascondono il sole e gli alberi. Saremo felici: tu babbo verrai con me a sdraiarti sotto l'ombra degli alberi: a tirare qualche sassolino nel lago: a venire in barchetta con me: a correre per le colline, ad inaffiare i fiori: a dare le briciole di pane alle anitre. Saremo felici, te lo giuro.

Alfredo. Si, si, mio piccolo tesoro. I tuoi desiderii speriamo che li esaudisca il cielo. Io non piango, vedi: io rido, sai, io rido.

SCENA SESTA

Direttore - Matteo - Enrichetta e detti

Direttore. Capitano, se credete introduco altre persone che desiderano abbracciarvi.

Alfredo. I miei poveri germani! Eccomi.

Matteo ed Enrichetta, (*entrando*). Alfredo.

Alfredo. Matteo, Enrichetta (*abbraccia con effusione il fratello e la sorella*). Fratelli miei, unici immutabili amici, a voi devo una lotta che avrebbe stancato gli angeli. Ora venga la morte.

Enrichetta. No, fratello. Qui, accanto nostro: accanto a quelli cui scorre il tuo stesso sangue ed accanto a quegli altri che più tardi ti diè il maggior vincolo dell'amore: qui in questa scena famigliare alla quale sono rivolti centinaia di milioni di cuori ed occhi da tutte le zone del mondo, qui

comincia per te e per noi la vita: una vita però che per volere del Fato, non è quale la sognavamo e speravamo, non è cioè una vita comune, indifferente al cammino delle genti: ma una insonnia elettrica che ridesta a nuove marcie la vita francese.

MATTEO. Ora, o fratello, non temo ancor io la morte. Ma speriamo che il buon Dio ci faccia sopravvivere alla gioia. Nessuna altra sventura potrei più temere. Il tuo, il nostro onore è salvo. Nè invano è salvo. La repubblica e l' onore francese sono salvi. Appunto in questi giorni lunghe colonne di genti acclamano nel Capo dello Stato quelle Istituzioni su cui parvero si addensasse la tempesta che ruggiva sul tuo capo. Cinque anni di tue sofferenze e cinque anni di tremende convulsioni nella Francia hanno compiuto il miracolo imprevisto. Si è maturata nel suolo francese la novella istoria, mentre il tuo nome viene affidato a tale storia fra i grandi martiri.

ENRICHETTA. Ed ora, Alfredo, vogliamo lasciarti gustare questo primo breve colloquio con coloro che ne hanno più diritto di noi (*volgendosi a Lucia*). Perdonaci Lucia. Vi lasciamo in libertà.

LUCIA. L' amiamo ugualmente tutti e tre ed abbiamo lo stesso dritto. Rimanete pure qui con noi.

ALFREDO. Lucia dice il vero. Io non vedo in voi che un solo amore, un solo affetto che si rispecchia in cinque volti diversi. (*Matteo ed Enrichetta si alzano*).

MATTEO. No, no, Alfredo sii buono, accontentaci, torneremo. (*lo abbracciano e si separano*).

SCENA SETTIMA

ALFREDO - LUCIA e figli

ALFREDO. (*rimette i figliuoletti sulle ginocchia*).

LUCIA Senti Alfredo: mettiti qui a sedere accanto a me. Tu sei convalescente e ti stancherai.

ALFREDO. No, non mi privare di tale dolcezza... mi ritrovi vecchio?

LUCIA. Ti ritrovo santo. Parmi quasi che il passato sia un sogno lontano lontano.

ALFREDO. Invece il passato esiste. Al volgo sembra sparito per sempre; ma esso esiste, filtrato nelle nuove forme del presente e scorrendo come un ruscello, si filtra a plasmare le nuove forme del futuro.

LUCIA. Però come dalla morte sorge la vita, come dall' inverno sorge la primavera, dai lunghi dolori pur deve nascere una più forte giovinezza dello spirito.

ALFREDO. Domani mi riassumerai le pubbliche vicende che s' imperniano nella mia sventura.

LUCIA. Più tardi saranno qui da te, se ti senti in forza di riceverli, gli avvocati Demange e Labori .. Essi ti parleranno minutamente di tale argomento.

ALFREDO. Mi sento anzi sollevare le forze al pensiero di dovergli parlare.
Il buon Demange non mi ha mai abbandonato.

LUCIA. Nè fu totalmente disperato nel folto delle accuse.

ALFREDO. Generoso Demange! il suo nome mi rievoca tutta la scena tremenda del proces-

so: la scena infernale della destituzione. Com'era furibonda quella folla sterminata che accesa in volto e minacciosa coi pugni mi lanciava il grido di morte. Lo smarrimento del mio animo mi fece capire più tardi quello che era successo. Lo stato mio era quello di un demente perseguitato da una folla.

Lucia. No: Alfredo, non rievochiamo le scene più dolorose del passato. Fermiamoci alle speranze del presente, alla gioia dell' avvenire.

Alfredo. Hanno fissati i giorni del dibattimento?

Lucia. Fissati, no: probabilmente cominceranno ai primi di agosto e dureranno per qualche settimana. In settembre potremo essere a Molhuse.

Alfredo. Per qualche mese sì, quindi tornerò all' esercito.

Lucia. Ritornerai, se così deliberi; ma intanto andremo a riposarci delle sofferenze, andremo a ripigliare la salute, la gioventù, la calma. Voglio rivedere questi due bambini addormentati dal bacio paterno. Il tuo labbro, insidiato dalla morte, oggi è mio e dei nostri bambini ed è per me forte come il labbro del Dio d' Israello, quando con l' alito dell' amore creava dal nulla la stirpe umana.

Noi rievocheremo il passato, sai? ma dal porto di salvezza Sarà come osservare di notte tempo dal *comfortable* di un salotto una fiera tempesta, quando però si abbia la certezza che sulle acque non scorra nessuna vela di naufrago. Nei miti vespri autunnali, nelle ore ebbre della vendemmia osservata dalla placida ombra

delle persiane di nostra casa, noi scandaglieremo molecola per molecola tutto il nostro vecchio dolore, tutto il nostro passato e lo rivestiremo di quella melanconica poesia che dà nell' ora della felicità il triste ricordo. Le argentine risate di questi due fanciulli ci daranno il contrasto dell' idillio presente, ci daranno l' ebbrezza di una mêta fiammeggiante d' oro come un tramonto in mare.

Pierrot. Senti, papà: — io invece non voglio che voi parliate mai più di argomenti che vi fanno piangere. Noi dobbiamo parlare di cose allegre, correre insieme, giuocare ai birilli, e studiare anche un pochino assieme. Questo il programma. Se il Signor Iddio vorrà dare altre sofferenze alla nostra casa, eccomi quà a vuotare il calice per te. Ma lo voterò io solo per tutti, per te e per la mamma.

Alfredo. No, figliuol mio. Che tu sii felice, e che per me, fuori del disonore, vengano anche tutti i mali di Giobbe. La mia felicità consiste nell' allontanare gli strazii dal tuo cuoricino. Dovessi dalle fiamme dell'inferno vederti quieto, forte, onorato... sarei felice al cospetto dell' universo. (*lo abbraccia lungamente*).

Lucia. Ti racconterà poi i suoi piccoli progressi nelle scuole.

Pierrot. Ho studiato, babbo, perchè la mamma mi diceva sempre che avrei fatto piacere a te studiando molto.

Lucia. E ti racconterà o meglio ti racconterò io qualche sua piccola azione di beneficenza.

Pierrot. Questo, mamma, non lo farai, perchè mi hai inseguato che non bisogna vantarsi di quel poco che si fa per coloro che,

diversamente da me, non hanno pane da nutrirsi e tengono i genitori o nell'ospedale o in un giaciglio presso un tugurio che chiamano la loro casa.

ALFREDO. Senti, Lucia: questa ora di gioia pesa nella bilancia della mia vita più di tutte le tristi ore trascorse. Io ti ringrazio dell'educazione data al nostro figliuoletto: ti ringrazio per l'amore che gli hai ispirato della virtù e del sapere: per la ricordanza viva, scaldatagli in petto, del suo lontano babbo.

LUCIA. Sì, dal baratro in cui io ero, non l'ho perduto di vista. Qualunque sorte ti serbava il destino, egli doveva portare con sè il lutto della tua sventura e la febbre per il riscatto del tuo onore.

Oggi gli si prepara invece un'avvenire più tranquillo. Non ha vendette da compiere, non ha battaglie da ingaggiare. Non ha ragione di marciare incontro al dolore. Speriamo che noi non gli daremo l'eredità della sventura.

Dunque, Pierrot, di almeno al tuo papà quali scuole hai percorso e che rubriche hai studiato.

PIERROT. Oggi, mamma, non mi sento voglia di parlar di ciò. Quando saremo laggiù darò al babbo un piccolo saggio delle mie composizioni in francese.

LUCIA. Dalle sue ultime letterine avrai visto che espone correttamente i suoi gentili sentimenti.

ALFREDO. Le ultime letterine? anche quel conforto mi è stato tolto!

LUCIA. (*scrolla la testa e fissa il suolo come persona assorta*)

PIERROT. Ho imparato un po' d'aritmetica in

modo che laggiù sarò il vice contabile di te e dello zio. Ho imparato a memoria molte poesie.

ALFREDO. Ne sai qualcuna di Berangèr?

PIERROT. Sì, ma te le declamerò quando il mio cuore sarà più tranquillo: ne imparai qualcuna anche di Deroulède: sono così belle!... ma quando seppi che quel poeta era un tuo nemico stracciai il libro e volli cancellare dalla memoria il ricordo delle sue poesie.

ALFREDO. No, bambino, hai fatto male. I nobili concetti possono venire anche da cervelli malati o da cuori guasti. Ammirando un pensiero bello e forte, non bisogna guardarne la provenienza. I canti di quello uomo hanno la febbre della patria e fanno bene all'anima. Del resto, egli può essersi ingannato sul conto mio.

LUCIA. Oggi però comincia pubblicamente a manifestare il dubbio della tua innocenza.

Quanto al suo patriottismo non ne dubito anch' io; ma è di pessima lega, perchè sopratutto legato all'amore smodato di sè stesso: all'ambizione. Egli crede che la Francia sia lui . egli il poetino pazzo ha i sogni del gran Napoleone: e farebbe della sua patria forse sgabello: o, non potendo riuscirvi, strozzerebbe la sua patria. Rimane un pericoloso soggetto da manicomio. L'anno scorso era il più popolare uomo di Parigi. Ideò una congiura da commedia. Se lo condannavano, la sua grandezza era fatta. Ma queste sciocchezze si compiono nelle Nazioni affette da involuzione, anzichè da evoluzione; malate di tabe mentale, di arresto di sviluppo: non mai, non mai nella Francia. Egli fu

assolto, ed è sparito nell' isolamento e nel ridicolo.

ALFREDO Dunque, Pierrot, continua la relazione sui tuoi studî.

PIERROT. Ho studiato alcuni sunti della storia francese e più specialmente quella della gran rivoluzione, dell' epoca Napoleonica, della ristaurazione, del governo di Luigi Filippo, della seconda repubblica, del secondo impero e della terza repubblica.

LUCIA. Della quale tu, povero Alfredo, oggi sei gran parte.

PIERROT. Conosco nel libro nell' Atlante un pò di geografia e con particolarità i dipartimenti francesi.

ALFREDO. Nell' Atlante hai trovato la plaga dell' inferno?

PIERROT. L' inferno nella geografia, papà?

ALFREDO. Sì, te la insegnerò io: viene chiamala l' *isola della salute.* È la Caienna, il luogo dove avevano sepellito il tuo povero papà.

PIERROT. La conosco bene, babbo. Di nascosto alla mamma andavo spesso a sfogliare l' Atlante per vedere il luogo dove tu eri; il luogo dove avrei fatto il mio pellegrinaggio, anche a piedi, per venirti a trovare o vivo o morto. Ma, o babbo, ti parlerò di me quando sarai in casa nostra. Ora non parleremo che del tuo ritorno fra noi, ogni giorno, per tutti questi giorni che staremo qui a Rennes.

SCENA OTTAVA ed ultima

DIRETTORE e detti

DIRETTORE. Capitano, perdonate se interrompo. Abbiamo ancora dieci minuti ed

il colloquio dovrà cessare. Lo riprenderete domani. Vi sarà forse dato il permesso ogni giorno. Più tardi, se volete, vi sarà concesso il colloquio con gli avvocati.

ALFRETO. Ai vostri ordini, Comandante. Alfredo Dreyfus ha saputo sempre far tacere il cuore dinnanzi alla disciplina ed alle leggi.

DIRETTORE. Ed oggi questa vostra virtù trionfa.

ALFREDO. E non fosse trionfata, sarei morto senza rancore particolare verso nessuno (*Il direttore si ritira con lieve inchino alla signora*).

ALFREDO. Dunque, a Demange si è alleato un altro grande: Labori. Ho appreso che egli è stato il difensore di Zola.

LUCIA. La cui condanna ha segnato un nuovo trionfo della tua causa.

ALFREDO. Mi duole però sentire che il povero Zola è stato condannato per me.

LUCIA. Egli è tornato dall' esilio come un trionfatore dell' antica repubblica romana. Egli sconterà la sua pena, se non faranno per lui apposita amnistia, e la Francia si farà perdonare da lui il suo momento di cecità e di pazzia. Labori, poi, nel punto in cui inferocivano le passioni, parve mandato da Dio. Mai, a ricordanza di uomo, le Assise di Parigi avevano sentito ed immaginato vi fosse una lingua capace di tanto fuoco e di tanto calore. Egli ammaliò, stordì, lottò gigantescamente, annichilendo giudici, pubblico e governatori. Le sue parole divamparono nell' atmosfera e corsero quasi tutta la terra.

ALLREDO. Come sono contento di potere ab-

bracciare fra poche ore così grande e nuovo amico!

PIERROT. Ed è anche un intimo amico mio, papà.

ALFREDO. Dove l'hai conosciuto?

ALFREDO. Poche ore addietro, nel salotto della signora Godard, dove siamo stati tutti ad attendere qnesto colloquio. Vi erano anche il signor Zola e il signor Jaurès.

LUCIA. M'incaricano di salutarti. Essi staranno a Rennes ad aspettare la tua liberazione, insieme a cento altri amici. In questi giorni si attendono tanti e tanti da Parigi che sembra la capitale voglia qui provvisoriamente mettere le sue tende.

ALFREDO. E tu, mio piccolo Pierrot, ora che hai visto tanto soffrire il tuo papà, vorresti, fatto adulto, vestire la sua divisa?

PIERROT. Sì, babbo, perchè non è quella divisa che ti ha portato sventura, ma la malizia degli uomini. Ed oggi tu la ricuperi e voglio che non la smetti, mentre essa cade a brandelli dalle carni dei tuoi crocifissori.

ALFREDO, Perchè ami la mia divisa? Ami forse la guerra?

PIERROT. No, babbo. So una poesia di Victor Hugo in cui si dice che gli uomiui dovrebbero essere fratelli: che la guerra è una brutta cosa: ma anche la malattia è una brutta cosa e si cura spesso col ferro. Si dice in que' versi che in tempo lontano si arriverà alla fratellanza degli uomini attraverso stragi, guerre, rivoluzioni. Se questa è la volontà del Signore sulle faccende della terra, sia la sua volontà. Ora finchè la Francia ha nemici, si può temere la guerra: e se venisse, io vorrei essere

in età di imbrandire il fucile. Io amo la tua divisa perchè amo la Francia.

Lucia. Digli che cosa rispondesti l' anno scorso all'esaminatore che voleva sapere da te i confini della Francia.

Pierrot. Glie li segnai sulla carta: poscia aggiunsi: questi sono i confini insegnatimi dal maestro: ma i veri confini della Francia, quelli insegnatimi ad amare dallo sventurato soldato che mi è padre e che è laggiù lontano, stanno incisi qui nel mio cuore e mi cantano all'orecchio un incessante ritornello: Pierrot Dreyfus, cresci e muori combattendo su quei confini per onorare e rivendicare la sua memoria. (*Il padre lo abbraccia piangendo*).

(*Cala il sipario*).

FINE DEL DRAMMA



POSCRITTO

Quando Dreyfus era in viaggio di ritorno dalla Cajenna, io scrivevo il **dramma** *presentendo gli avvenimenti, che ebbero poche modalità formali.*

Se l' assoluzione non avvenne in un modo, avvenne in un altro. La Francia impose la sua libertà.

Egli si è ritirato nell' èremo di una villa lontana da Parigi, con la sua famiglia, a godervi la pace dello spirito, della solitudine.

Oggi la Francia in silenzio si va depurando da tutto il marciume che venne a galla col martirio di lui.

Questa seconda parte non è più il dramma, è la storia. Perciò il mio lavoro si propose così brevi e misurati confini.



Ancora.

Il lavoro fu scritto casualmente. Il papà della dodicenne attrice Cornelia Pallotti (ch' io non ho sentita recitare,

ma di cui molti giornali di molte province italiane ebbero parole di alto elògio) mio collega in professione (avvocazia) mi chiese perchè non mi provavo anch' io a scrivere, come tanti avean fatto, un lavoretto teatrale in cui protagonista, o quasi, fosse la sua bella e geniale figliuoletta.

Promisi scrivere in pochi giorni (e mantenni la parola) un lavoro su Dreyfus (tema ch' egli propose) dove la piccola attrice in vestito maschile avrebbe figurato da Pierrot.

In Italia però, incalzando gli avvenimenti, non fu permessa la recita, richiedendosi per lo meno il consenso della famiglia Dreyfus.

La Corneliuccia si era riserbata la recita in una stagione teatrale che si proponeva compiere nel Belgio e nell' Austria, ma che (non conchiuse le sue trattative all' estero) non si effettuò.

Oggi pubblico il lavoro, credendolo io più adatto ad una lettura che ad una recita.

Ite, missa est.

Bologna, giugno 1901.

Avv. ANTONINO VERSO MENDOLA
Studio legale, Via d' Azeglio, 27

1533-929



Di prossima pubblicazione:

Lucio Sergio Catilina

(Dramma)



Prezzo del presente volumetto:

Una lira